

## COMMISSIONE V

## BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE

## 3.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 29 SETTEMBRE 1992

*(Ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera)*

AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLE ORGANIZZAZIONI SINDACALI CGIL - CISL- UIL  
 AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLA CONFERENZA DEI PRESIDENTI DELLE GIUNTE REGIONALI  
 AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELL'ORGANIZZAZIONE SINDACALE CISNAL

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANGELO TIRABOSCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUIGI CASTAGNOLA

## INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
<b>Audizione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali CGIL - CISL - UIL:</b>		Castagnola Luigi, <i>Presidente</i> .....	81
Tiraboschi Angelo, <i>Presidente</i> .	55, 61, 62, 66, 74	Giovenzana Giuseppe, <i>Presidente della regione Lombardia</i> .....	74
Castagnola Luigi (gruppo PDS) .....	70, 73	Iodice Antonio (gruppo DC) .....	77
Cazzola Giuliano, <i>Segretario confederale della CGIL</i> .....	71	Lofranco Marco, <i>Direttore regionale della sanità della regione Sicilia</i> .....	76, 81
Coloni Sergio (gruppo DC) .....	70	Longo Bruno, <i>Assessore alle finanze della regione Friuli-Venezia Giulia</i> .....	75, 80
D'Antoni Sergio, <i>Segretario generale della CISL</i> .....	55, 61, 69, 73	Mantovani Silvio (gruppo PDS) .....	78
Giuliani Francesco (gruppo dei verdi) .....	68	Nonne Giovanni (gruppo PSI) .....	76
Grandi Alfiero, <i>Segretario confederale della CGIL</i> .....	62	Rojch Angelino (gruppo DC) .....	77
Nonne Giovanni (gruppo PSI) .....	66	Solaroli Bruno (gruppo PDS) .....	79
Pagani Vittorio, <i>Segretario confederale della UIL</i> .....	66	Valensise Raffaele (gruppo MSI-destra nazionale) .....	79
Patriarca Stefano, <i>Coordinatore del dipartimento economico della CGIL</i> .....	72	<b>Audizione dei rappresentanti dell'organizzazione sindacale CISNAL:</b>	
Rojch Angelino (gruppo DC) .....	68	Tiraboschi Angelo, <i>Presidente</i> .....	81, 88
Solaroli Bruno (gruppo PDS) .....	69	Cudillo Pier Corrado, <i>Dirigente centrale della CISNAL</i> .....	85
Zarro Giovanni (gruppo DC) .....	67	Mastragostino Nevio, <i>Dirigente centrale della CISNAL</i> .....	82
<b>Audizione dei rappresentanti della conferenza dei presidenti delle giunte regionali:</b>		<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>	
Tiraboschi Angelo, <i>Presidente</i> .....	74, 75	Tiraboschi Angelo, <i>Presidente</i> .....	55

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 9,45.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

**PRESIDENTE.** Informo che la pubblicità della seduta sarà assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali CGIL - CISL - UIL.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento, dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali CGIL - CISL - UIL.

Desidero innanzitutto ringraziare i nostri ospiti per la loro partecipazione a questa audizione in un momento estremamente caldo della vita economica e sociale del nostro paese, in cui per le delegazioni sindacali si susseguono gli incontri a Palazzo Chigi e gli impegni connessi alle manifestazioni ed alle assemblee.

La Commissione bilancio ha iniziato l'esame dei provvedimenti del Governo ed in particolare della legge delega e del decreto n. 384. Domani l'Assemblea concluderà l'esame del documento di programmazione economico-finanziaria, votando la relativa risoluzione; per lunedì e martedì prossimi è previsto il voto sulla

delega, con le modifiche che potranno essere adottate. Da questo punto di vista attendiamo di conoscere gli emendamenti che il Governo ha preannunciato per i vari comparti oggetto della delega. Ritengo che entro oggi potremo avere a disposizione i relativi documenti.

La discussione avviata ha come oggetto la manovra nel suo complesso e già in questa fase da più parti è stata sottolineata l'esigenza di migliorare i provvedimenti, a cominciare dalla delega, ma non solo questa, essendo necessaria una visione di insieme dei vari provvedimenti.

La Commissione bilancio ha già ascoltato i rappresentanti di una serie di istituti di ricerca dalle cui audizioni sono emersi elementi di grande interesse che stiamo ancora valutando. Questa mattina ascolteremo anche i rappresentanti della conferenza dei presidenti delle giunte regionali, in particolare sui problemi della finanza regionale.

Desidero infine sottolineare come, a mio avviso, si sia forse parlato e discusso troppo dei temi oggetto di questa audizione fuori dalle sedi istituzionali e come sia invece opportuno che la discussione e le proposte, che certamente non mancheranno, siano ricondotte nelle sedi istituzionali, a cominciare dalla Commissione bilancio della Camera dei deputati.

**SERGIO D'ANTONI, Segretario generale della CISL.** Desidero innanzitutto ringraziare la Commissione per l'occasione offerta con questa audizione. La complessità dei problemi che abbiamo davanti richiederebbe l'illustrazione di un quadro abbastanza vasto ed articolato; cercherò quindi di fare una sintesi, lasciando

ai miei colleghi il compito di entrare eventualmente nel dettaglio dei singoli punti.

Il provvedimento di delega e il decreto coinvolgono una tale quantità di argomenti da rendere assai difficile la discussione. In questo senso chiedo alla cortesia del presidente la possibilità di fornire documenti specifici sui singoli punti, dichiarandoci fin d'ora disponibili anche a confronti più dettagliati sulle varie materie.

La prima notazione che desidero fare è che siamo tutti pienamente consapevoli della gravità della situazione attuale, del quadro di insieme dei problemi e delle conseguenze complessive sulla nostra economia, nonché dei rischi che si corrono sul piano dell'occupazione. Di questo punto si è discusso poco nelle ultime settimane perché è stato sommerso dalla tempesta complessiva che si è abbattuta sul paese prima con le vicende valutarie e poi con i diversi provvedimenti, ma rimangono i rischi di deindustrializzazione e di caduta occupazionale che potrebbero assumere dimensioni superiori a quanto già conosciamo.

Ho fatto questa notazione perché probabilmente anche la gestione dei singoli aspetti richiederà una particolare attenzione da questo punto di vista. L'esempio più clamoroso che possiamo fare è la vicenda dell'EFIM: si è deciso quanto conosciamo, ma non si decide di mandare a casa 35 mila persone, che sarebbe un elemento sconvolgente nel quadro d'insieme che ho prima richiamato. Se non vi è un impegno molto preciso su questo tipo di ristrutturazione, i rischi sono molto forti al nord come al sud senza distinzioni; il quadro di riferimento si presenta preoccupante ovunque.

Le questioni che abbiamo davanti vanno affrontate nel loro insieme. La prima è la questione fiscale. Qualunque manovra in questo campo, come sappiamo, ha due componenti, una sulle entrate ed una sulle uscite. Per non fare anche in questa sede i soliti ragionamenti generici che tutti conosciamo, richiamerò la vostra attenzione su alcune questioni

che riteniamo assolutamente decisive per determinare un quadro di equilibrio e di equità.

Ci troviamo dinanzi ad un funzionamento assurdo della macchina amministrativa. Taluni dicono addirittura che sia impossibile risolvere molte questioni anche perché la riforma dell'amministrazione non sarebbe stata attuata. Ma io dico che non c'è niente di impossibile. Certo, resta da applicare una delega varata l'anno scorso dal Parlamento sulla riforma del contenzioso; resta da affidare quest'ultimo alla competenza del magistrato tributario, per non perpetuare masse enormi di contenzioso non evaso. A tale riguardo, aggiungo che spesso sono « in ballo » migliaia di miliardi e la definizione dei contenziosi può durare anche dagli otto ai dieci anni, senza che nessuno mai metta in moto alcunché per un'inversione di rotta. A ben vedere, si tratta di impegni che dobbiamo affrontare perché essi vengono ad incidere in maniera rilevante sull'intera problematica fiscale. Provvedimenti particolari, se non inquadrati nell'ambito di un grande impegno per la ripresa della funzionalità della macchina amministrativa, possono apparire estemporanei.

Detto questo, insistiamo perché sul versante delle entrate si quantifichi esattamente il vero taglio da apportare alle agevolazioni, stante il fatto che nell'attuale ordinamento rimane una notevole quantità di agevolazioni, assolutamente ingiustificate in una situazione come quella attuale.

Mi sto soffermando su un punto assai delicato perché le agevolazioni sono di varia natura e spessore. Ricordo che l'anno scorso era stata esaminata dal Parlamento un'apposita delega: ora essa, finalmente, dovrebbe giungere in porto! Da qui la possibilità di quantificare, in maniera più precisa rispetto al passato, il taglio delle agevolazioni.

Per ragioni di brevità non entrerò nel merito di questa problematica. Non saprei dire in questo momento se quanto a suo tempo disse il ministro Formica fosse giusto o meno, oppure se le sue fossero

soltanto delle « fiammate ». Sta di fatto che si è sempre parlato di una notevole peso delle agevolazioni (il cui costo viene stimato da un minimo di 50 mila ad un massimo di 70 mila miliardi). Probabilmente si tratta di cifre che nella realtà debbono essere ridimensionate; resta comunque il fatto che ci troviamo dinanzi ad una quantità enorme di agevolazioni, che rendono non più procrastinabile un loro riesame.

Il Governo ha deciso di applicare una patrimoniale sul reddito netto delle imprese ed ha annunciato che, almeno in una prima fase, avrebbe varato un disegno di legge di accompagnamento della finanziaria. Noi non ce l'abbiamo né con le imprese né con il quadro di riferimento, però quando si decidono misure urgenti e della consistenza che tutti conosciamo (misure che colpiscono milioni di persone), non si capisce proprio perché non si debbano usare gli stessi strumenti e perché, una volta scelta una certa strada, non si debba ricorrere, anche per la patrimoniale sulle imprese, ad un decreto. Del resto, si tratta di una questione non soltanto simbolica ma anche di rilevante significato. Ci si muove su un terreno minato, in cui anche i simboli sono significativi; la gente constata che i provvedimenti che la riguardano vengono adottati con decreto, mentre per altre categorie si ricorre a strumenti aventi un peso diverso e la cui applicazione è eventuale: il che innesca, al di là delle questioni di merito, dei meccanismi di reazione giustificata dal fatto che vi è la sensazione che si vada avanti con il sistema non più accettabile « dei due pesi e delle due misure ».

A proposito del problema concernente le imprese minori ed il lavoro autonomo, la discussione è stata lunga, anche in sede di Commissione. Il Governo ha deciso di applicare con decreto metodi nuovi con una impostazione che noi giudichiamo tecnicamente corretta. Ma a tale impostazione mancherebbe la parte finale, quella parte cioè che per brevità definirò del *solve et repete*. Mancando quella parte, infatti, si avrebbe come conseguenza un

impressionante incremento del contenzioso. Ciò determinerebbe, a sua volta, un ulteriore appesantimento di singole questioni. Ciò è tanto vero che il ministero competente, nel valutare la portata degli interventi riguardanti la platea dei contribuenti usa il presente indicativo: « Qui si risparmiano 7.500 mila miliardi... », mentre quando valuta altre misure ricorre al condizionale: « Qui si potrebbero ricavare 6 mila miliardi... » Il che la dice lunga! Anzi, taluni nutrono il dubbio se dovesse rimanere quel testo non è detto che gli effetti previsti vengano raggiunti. Ripeto: noi non ce l'abbiamo con nessuno. Anzi, sto parlando con estrema umiltà. Ma se veramente si vogliono adottare certe misure, esse devono essere vere, essere vissute come tali e garantire un certo risultato. Pertanto una loro correzione diventa fondamentale per rendere praticabile la strada che è stata scelta.

Altra questione su cui intendo soffermarmi è quella relativa al drenaggio fiscale. È un problema che ci riguarda da vicino perché attiene ad una materia sulla quale il sindacato ha sempre sostenuto una rivendicazione storica: fu « conquistata » nel 1989. Oggi, però essa non viene « sospesa » a causa di una emergenza bensì cancellata strutturalmente. In altre parole, non si dice di voler sospendere una certa misura perché ci si trova dinanzi ad una emergenza per il 1992-1993, ma anzi si approfitta di tale emergenza per cancellarla. Questa è una differenza abissale, anche perché se così dovesse essere saremmo costretti a « riconquistare » quella misura.

La misura sul drenaggio fiscale per fortuna ha un suo equilibrio perché salvaguarda i redditi fino a 30 milioni (essa interessa il 77 per cento del lavoro dipendente e dei pensionati).

Il nostro obiettivo è duplice: da una parte, non arrivare alla cancellazione ma alla sospensione della misura; dall'altra, arrivare ad una impostazione, per il 1993, diversa da quella presentata. Tale impostazione sembra opportuna, perché l'attuale testo delle disposizioni sul drenaggio fiscale non comporta una mera mo-

difica degli scaglioni delle aliquote ma introduce un nuovo e diverso assetto delle detrazioni.

Ebbene, stando così le cose, vi chiediamo di avere maggiore coraggio sul versante del reddito familiare, in quanto, nell'attuale quadro della finanza pubblica, non si sa che fine farà la delega legislativa relativa al cosiddetto quoziente. In materia sono stati diffusi alcuni dati che risentono del clima esistente: i tecnici del Ministero delle finanze (tecnici per modo di dire, stando alle prove che danno della loro professionalità) hanno ipotizzato una cifra pari a 6 mila miliardi, che non credo risulterà infine essere quella reale.

Ora, poiché l'operazione drenaggio fiscale per il 1993 può essere condotta in modo più lineare, riteniamo che si possa cogliere l'occasione di dare un importante segnale, mentre si colpiscono platee vaste di reddito, incentrando la revisione del drenaggio fiscale sul criterio relativo al reddito familiare.

Per quanto riguarda la legge delega sulla finanza locale, siamo del parere che debbano essere apportate modifiche alle disposizioni riguardanti l'ICI. Nel corso del confronto avuto ieri con il Governo ci è sembrato peraltro che le nostre argomentazioni abbiano fatto breccia.

L'esenzione per la prima casa, infatti, secondo quanto previsto dal testo varato dal Senato, presenta due forti contraddizioni: a causa del prescelto criterio di regressività, la norma finirà per favorire le case di maggior valore; inoltre non fa distinzione tra le abitazioni situate nei piccoli centri e quelle ubicate nelle grandi città, caratterizzate da valori catastali assai diversi.

Siamo quindi a favore della previsione di una cifra fissa in luogo della percentuale provvista di tetto e ad una suddivisione delle case per centro abitato o in base al dato catastale. Non vi è dubbio che la prima casa è sempre tale, ma è differente possederla in una grande città o in un paese. La possibilità di applicare un abbattimento di 300 mila lire (corrispondente al valore di 75 milioni) in un

paese in cui il reddito catastale non supera i 150 milioni significherebbe aver ottenuto un abbattimento della metà, mentre a Roma, dove il reddito della stessa abitazione supererebbe i 300 milioni, l'abbattimento si limiterebbe ad un quarto.

Il Governo ci ha dato ieri ragione anche per quanto riguarda le addizionali previste: quella concernente l'energia elettrica, quella riguardante il gas e quella relativa all'IRPEF. Ebbene tali addizionali sono inconciliabili con l'emergenza 1993, perché farebbero impennare l'inflazione e si rivolgerebbero ad una platea di contribuenti già sottoposta ad altre pressioni fiscali.

Noi ci siamo espressi per una completa abrogazione della norma: il Governo, nell'incontro di ieri, ci ha garantito che vi sarà almeno lo slittamento di un anno della sua applicazione, sperando anche che essa possa intervenire in un clima meno teso dal punto di vista economico e sociale.

Per quanto riguarda il versante fiscale della manovra, la modifica dei tre o quattro punti da noi indicati non solo non sconvolgerebbe l'impianto generale dell'intervento, ma consentirebbe di ottenere qualche lira in più e soprattutto contribuirebbe a rendere più equa la manovra.

Per quanto riguarda il rapporto tra legge delega e misure contenute nel decreto legge, voglio affrontare ancora il problema del pubblico impiego, che non comporta oneri economici, bensì pesanti ripercussioni politiche. Desidero affermare con grande chiarezza che esiste un rischio sul quale si gioca la nostra pelle: se il Parlamento o il Governo pensano di fare delle eccezioni riguardo alla privatizzazione del rapporto di lavoro, è meglio che la proposta di delega sia ritirata per non innestare meccanismi furibondi di inseguimento e scavalco corporativo. In una tale situazione, nessuno controllerebbe più niente, perché tutti si convincerebbero che la tutela del Parlamento è migliore di quella sindacale.

Tale meccanismo risulterebbe devastante e pertanto — lo dico sommessa-

mente, ma chiaramente — meglio sarebbe procedere ancora ai sensi della legge n. 93 del 1983. Noi tendiamo invece ad indicare una strada che faccia funzionare la pubblica amministrazione italiana ed è in questa chiave che consideriamo la privatizzazione del rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti un passaggio fondamentale.

Le uniche eccezioni possibili riguardano i funzionari nominati dal Consiglio dei ministri, che, per ragioni di funzione (prefetti, ambasciatori, eccetera) sono prescelti a prescindere dalle normali procedure. Queste eccezioni per altro sono già presenti nell'ordinamento e sono le uniche accoglibili. Ogni altra ipotesi, per fondata che sia su mille argomenti, è insostenibile, perché si darebbe luogo ad un percorso a scavalco, che nessuno — lo diciamo con estrema sincerità e buon senso — sarebbe in grado di controllare.

Non si tratta di una questione di oneri economici, ma nella fase delicatissima che viviamo essa rappresenta una questione politica discriminante. I problemi che abbiamo in questi giorni nel settore giudiziario non derivano, come era sembrato, dal fatto che il personale si fosse convinto del rischio di perdere quella indennità; vi è invece una manovra, che io qui denuncio, di magistrati che incitano i dipendenti a scioperare perché temono che, prima o poi, si possa cambiare qualcosa del loro ordinamento. Tutto ciò è stato accreditato — ed è clamoroso — dalle dichiarazioni di alcuni ministri: Martelli, Goria e Mancino. Mi auguro che non venga accreditato anche dal Parlamento con delle eccezioni. Se avvenisse, saremo costretti ad arginare una manifestazione al contrario, cioè per chiedervi di non approvare la legge delega. Lasciate il mondo così com'è, teniamo i guai che abbiamo, non aggiungiamone altri!

Pensate al mondo della scuola: la mancanza del contratto e tutto il resto; vogliono l'aggancio ai professori universitari e se per questi ultimi si facesse una eccezione è facile prevedere che salterebbe ogni equilibrio. Ci sarà sempre

qualcuno che vorrà darci lezione in tema di democrazia per spiegarci che dobbiamo ascoltare ciò che vuole la gente e non altro. Se fate un'eccezione e poi magari anche l'aggancio, le questioni di bilancio le vedremo a parte?

L'unica eccezione possibile è quella che ho ricordato; se il Parlamento vuole farne altre, è meglio che la delega sia ritirata e affrontata in un altro momento, se non vogliamo rischiare una corsa impressionante allo scavalco.

Sempre in materia di delega, abbiamo ottenuto dal Governo alcune modifiche che giudichiamo interessanti e sulle quali non mi soffermo perché il punto politico importante è quello che ho ricordato; le altre sono questioni che si inseriscono tutte all'interno dello schema prefigurato. Nel testo licenziato dal Senato, ad esempio, non vi è il termine contrattazione decentrata; essendoci su questo terreno, con le altre parti sociali e con la Confindustria, una questione delicatissima, se usciva un testo per la contrattazione dei pubblici dipendenti in cui tale termine non appariva mai, ciò non solo era sbagliato per i dipendenti pubblici ma creava una situazione di grave nocimento per noi in sede di confronto con la Confindustria. Si tratta di questioni che sono state ben comprese e che credo il Governo affronterà con specifici emendamenti.

Per quanto riguarda la previdenza, a nostro giudizio gli emendamenti che il Governo ha deciso di presentare al testo della delega, poiché rendono la delega stessa molto più stringente (pensiamo ad esempio all'innalzamento obbligatorio dell'età), debbono raccordarsi con il decreto, altrimenti la sommatoria diventa non gestibile.

Facciamo l'esempio più clamoroso: abbiamo sempre tenuto, al di là delle articolazioni che pure ci sono state nel movimento sindacale, ad un aumento dell'età pensionabile conservando la possibilità della pensione di anzianità come misura di equilibrio. Se impongo una elevazione dell'età pensionabile (a 60 anni le donne e 65 gli uomini), la misura non

è gradita ma può essere accettata per il collegamento con l'Europa e per tanti altri motivi ed il mantenimento della pensione di anzianità, con il riferimento ai 35 anni, rappresenta una valvola di sfogo.

L'incomprensione si è invece scatenata, perché insieme alla elevazione dell'età pensionabile, è intervenuto il blocco per decreto delle pensioni di anzianità, che non viene vissuto come una misura temporanea ma definitiva. La gente infatti comprende bene che il blocco di un anno e quattro mesi rinvia all'inizio del 1994 lo scatenamento di quanti sono stati bloccati e della quota del 1994 aggravata dal fatto che il blocco stesso spingerà tutti ad andarsene. La fuga sarebbe impressionante e a quel punto qualcuno sosterebbe l'esigenza di bloccare o di adottare altri provvedimenti. La gente capisce che in discussione non è il blocco ma l'istituto della pensione di anzianità e si rivolta.

Sull'innalzamento obbligatorio dell'età pensionabile vi sono sensibilità diverse tra le organizzazioni sindacali, ma se si vuole adottare tale misura, occorre salvaguardare la pensione di anzianità. L'emergenza del 1993 può essere affrontata in modo compatibile con tale salvaguardia, graduando la misura in rapporto all'età ed all'anzianità, cioè facendo in modo che nel corso del 1993 comunque le persone che si trovano in determinate condizioni possano andare in pensione, sia pure scaglionandole nel corso dell'anno. Tecnicamente possiamo fare una tabella di applicazione che consenta di fronteggiare l'emergenza, senza mettere però in discussione il diritto.

Vi risparmio tutti i casi che comunque occorrerebbe risolvere — i capi della rivolta sono pronti a sottolinearli — perché chiaramente si tratta comunque di una norma scritta da tecnici — mi rifiuto di pensare che possano essere stati dei politici — i quali si sono scatenati con gusto sadico a redigere la norma, ignorando la normativa INPS che, ad esempio, prevede che le domande raccolte in un determinato mese vadano in applica-

zione il mese successivo e determinando una situazione in cui qualcuno potrebbe rimanere senza retribuzione e senza pensione. Sono tanti i problemi che occorrerà risolvere, la nostra è una proposta di fondo tesa a salvaguardare l'impianto dell'istituto con la necessaria gradualità.

Il tema della perequazione delle pensioni attuali è delicatissimo in relazione alle quantità che sono molto alte. Per il singolo pensionato si tratta di 8 o 10 mila lire, ma l'onere complessivo è assai elevato. Certo è che nell'attuale sistema si pagano 20 milioni di pensioni a fronte di 13 milioni di pensionati; qualche problema bisognerà dunque porsi al riguardo. Non entro nel merito ma occorrerà prima o poi affrontare il problema di come sono gestite le pensioni di reversibilità, anche in relazione alla mancante previsione di tetti. L'istituto era frutto di una società povera, nella quale alla morte di uno dei coniugi era necessario dare qualcosa all'altro, ma oggi spesso l'altro coniuge continua a lavorare e con il sistema attuale finiamo per pagare meno chi vive solo con la pensione e maggiormente chi può usufruire di due o tre pensioni. Per risolvere tutto questo è necessario un vero riordino, ma questo non può significare che intanto si blocca e non si paga più nessuno nel 1992 e nel 1993; non sarebbe solo contraddittorio ma ingestibile.

Quando si dice che nel 1992 abbiamo già pagato il 5,1 per cento e dunque non si può pagare oltre, si afferma allo stesso tempo una verità ed una bugia; è una verità nel senso che la somma totale è pari al 5,1 per cento, ma si comprendono sia le componenti ordinarie, scala mobile e dinamica salariale, sia la famosa rivalutazione delle pensioni d'annata. Si tratta di una legge di due anni fa, applicata nel 1992-1993 a *tranches*. C'è da dire però che tali *tranches* riguardano soltanto una parte dei pensionati. In questo modo ad alcuni di loro avremmo dato di più mentre ad altri niente! E ciò non può essere accettato. Occorre quindi scegliere una strada: o quella della quantità (si tutelano cioè le pensioni più basse)



oppure quella della qualità (si opera una distinzione tra le diverse pensioni). In ogni caso non è possibile colpire indiscriminatamente tutti perché, come diceva un grande esperto di uguaglianza, Don Milani « misure uguali per punte di partenza diseguali, sono misure diseguali devastanti ». Questa è la situazione in cui ci troviamo.

Si è detto che comunque occorre garantire rispetto all'inflazione programmata. Si può discutere se essa sia del 3,5 o del 4,5 per cento, ma comunque una percentuale va garantita nel 1993! È stato anche detto che essa verrà pagata a dicembre. Ebbene, se così è, allora non sarà stata garantita. In altre parole, se viene fatto trascorrere un intero anno, l'inflazione viene fatta pagare per intero. Un eventuale tasso del 3,5 per cento lo si deve indicare all'inizio (cioè nei mesi di marzo o aprile) e non alla fine dell'anno!

Per quanto riguarda la previdenza, in una legge delega l'aumento obbligatorio della contribuzione minima contributiva, da 15 a 20 anni, ai fini della pensione, non si giustificava ma manteneva tuttavia una sua pregnanza. Si tratta di un problema che interessa il precariato e gran parte del mondo femminile: le cosiddette fasce deboli. Abbiamo discusso a lungo sull'eventuale innalzamento a 60 anni dell'età pensionabile per le donne, ma il vero tema da affrontare è quello dell'aumento della contribuzione minima da 15 a 20 anni, perché una volta che la donna lavora, al limite può anche continuare a farlo fino a 60 anni, ma se si decide che la donna, che non abbia raggiunto i 15 anni di contribuzione, sia costretta ad arrivare a 20 anni di contribuzione, non avremmo fatto altro che penalizzare il precariato e le fasce deboli del mondo del lavoro. Ecco perché noi insistiamo perché venga ripristinato il limite dei 15 anni di contribuzione.

Prima di concludere mi soffermerò sul settore della sanità. Innanzi tutto occorre salvaguardare il servizio sanitario nazionale. A tale scopo proporremo degli emendamenti da introdurre nella legge delega, riferentisi a criteri uniformi e

vincolanti delle prestazioni, a livello regionale. Per ciò che attiene all'impianto della normativa che è stata presentata, voglio dire che le nostre proposte sono equivalenti. Penso, però, che mai si potrà legare ad un reddito — qualunque esso sia: corretto secondo il carico familiare e via dicendo — le prestazioni del medico di base e quelle specialistiche. È un punto che ha innanzitutto risvolti psicologici! Un tale principio significherebbe infatti lasciare il cittadino in balia di un mercato incontrollato: una situazione assolutamente impraticabile.

È possibile controllare la spesa farmaceutica, e al tempo stesso occorre dare delle garanzie ai cittadini; non possiamo lasciarli in una situazione che avrebbe gravissimi risvolti psicologici e nella quale non saprebbero più nemmeno a quale medico rivolgersi. A parte il fatto che in questo modo verrebbe di fatto premiata e favorita l'evasione.

Si discute tanto — e la stampa addirittura ci critica — sul principio dell'equità. Ebbene, qui ci troviamo in un momento in cui noi, voi — insomma tutti — verremo giudicati se siamo in grado di adottare misure anche pesanti ma comunque distribuite equamente. È questo il punto più delicato di tutta la discussione! Se i pesi verranno distribuiti equamente alla fine la gente, non certo ballando e — dico io — magari non tirando qualche bullone, potrà accettare le misure adottate. Diversamente, tutti quanti correremo dei rischi: Parlamento, Governo, sindacati e via dicendo.

**PRESIDENTE.** Dottor D'Antoni, le sue considerazioni, e in parte anche le sue provocazioni, sono state molto interessanti. Debbo soltanto aggiungere che nella sua relazione manca il riferimento ad un quadro compensativo, che naturalmente è da tenere nella massima considerazione.

**SERGIO D'ANTONI,** *Segretario generale della CISL.* Ad esso faremo riferimento nei documenti che forniremo in seguito.

**PRESIDENTE.** Ho voluto dirlo perché abbiamo già ragione di ritenere che una parte delle grandezze globali non è garantita dalle misure approvate dal Governo. Ciò non vuol dire certamente che noi ci poniamo « ciecamente » dalla parte del rigore.

**ALFIERO GRANDI, Segretario confederale della CGIL.** Un interrogativo da porci dovrebbe anche esser quello di come riuscire, in un tempo non eccessivamente lungo, a disegnare un quadro della situazione, nella interazione tra le misure contenute nella legge delega e quelle contenute nella manovra economica e segnatamente nel decreto.

Penso che il modo più ordinato e più produttivo di lavorare possa essere anzitutto quello di ribadire alcune questioni presenti nel documento unitario che CGIL, CISL e UIL hanno posto a base delle iniziative adottate. La nostra aspirazione non è certo quella di diminuire la portata della manovra. Se mai ci fosse un dubbio, esso riguarderebbe proprio la possibilità di raggiungere gli obiettivi prefissati, in quanto resta comunque una differenza per quanto riguarda il debito pubblico per il 1993, a parte l'esigenza di conoscere meglio quali saranno i provvedimenti della finanziaria che il Governo varerà domani (le misure per il 1993 lasciano in sostanza impregiudicata la crescita del debito pubblico, soprattutto con riferimento alla questione degli oneri finanziari). La differenza di posizioni non sta nella volontà di incidere sulla portata della manovra, che deve invece avere anche secondo noi le caratteristiche di impatto richieste da questo particolare momento, ma nella sua valutazione se cioè sia o meno idonea a raggiungere l'obiettivo prefissato, nonché del modo in cui sono distribuite le risorse.

Il primo problema da affrontare è quello relativo all'inflazione. Un problema della cui esistenza il Governo sembra gradualmente rendersi conto.

La svalutazione, prima ufficiale e poi mascherata dalla fluttuazione della lira, sta provocando effetti inflazionistici di

due tipi: il primo, causato dalla speculazione, è tutto sommato più fronteggiabile; il secondo è invece causato dall'inflazione importata.

In ogni caso, entrambe le questioni, non essendo state affrontate contestualmente alla decisione di svalutare, generano già oggi tensioni sul livello dei prezzi che aggravano la situazione da diversi punti di vista. Questo avviene, non solo perché l'aumento dell'inflazione può rapidamente annullare i vantaggi derivanti dalla svalutazione sul piano della competitività delle nostre industrie, ma anche perché esso diminuisce il potere d'acquisto dei cittadini.

È evidente che la concorrenza degli aggravii fiscali e del blocco dei meccanismi di recupero salariale (il pubblico impiego, ad esempio, non ha più la scala mobile e non può contare sull'iniziativa contrattuale) comporta effetti pesanti. Esiste quindi il problema di un immediato contenimento dell'inflazione, ma le misure fino a questo momento adottate, comprese quelle segnalate dai giornali di questa mattina, ancora non convincono.

C'è bisogno di una terapia d'urto contro l'inflazione, scontando anche che parte della inflazione importata sia assorbita dalla distribuzione e da una diversa modulazione dei costi industriali.

Abbiamo proposto un blocco immediato per un tempo congruo dei prezzi e delle tariffe più rilevanti ai fini del contenimento dell'inflazione. Questo per non rendere più gravi gli effetti combinati della maggiore imposizione fiscale e contributiva, prevista anche in sede locale dall'articolo 4 della legge delega, e dell'aumento dei prezzi.

La manovra prevista dal Governo riguarda altresì il rapporto tra entrate ed uscite. Ebbene, abbiamo indicato in un documento unitario, frutto della elaborazione di tutte le confederazioni, un insieme di misure tendenti a modificare sostanzialmente le soluzioni finora proposte e a creare le condizioni per ottenere risultati di portata uguale o addirittura maggiore.

Le nostre proposte alternative sono imperniate su un recupero di gettito immediato, certo e non liberatorio: il reddito presunto che i lavoratori autonomi devono dichiarare, ad esempio, deve intendersi come il minimo dichiarato e non come liberatorio da altri livelli impositivi. Occorre infatti garantire una drastica riduzione della evasione, in particolare nell'area del lavoro autonomo e professionale, attraverso il ricorso a strumenti di rilevazione presuntiva del reddito e di taglio delle agevolazioni fiscali in particolare nei confronti delle imprese (le misure del Governo gravano sulle persone fisiche e non prospettano un riordino delle agevolazioni in favore delle imprese).

Come ho già detto, le nostre proposte comprendono il blocco dei prezzi. Esse prevedono altresì un prelievo ordinario sulle rendite e sui patrimoni finanziari, mentre la patrimoniale è attualmente riferita soltanto alle imprese.

La manovra governativa è da questo punto di vista insufficiente non essendo riferita all'insieme degli elementi relativi al patrimonio immobiliare e mobiliare. Si tratta pertanto di introdurre misure, che dovrebbero essere applicate con la necessaria gradualità, soprattutto in riferimento alla rendita del debito pubblico, in modo da mettere sotto controllo questo versante del reddito a partire dalle nuove emissioni di titoli.

Proponiamo inoltre misure di canalizzazione forzata del risparmio verso il debito pubblico, riguardanti le imprese ed i cittadini, compresi i lavoratori dipendenti (la finalizzazione di tali proposte è indicata nel documento che abbiamo consegnato alla Commissione).

Evidentemente le nostre proposte sono alternative a quelle del Governo dal punto di vista del prelievo. Ove si andasse nella direzione da noi sostenuta, infatti, la questione del drenaggio fiscale potrebbe essere attentamente riconsiderata per non gravare eccessivamente sul potere di acquisto dei lavoratori dipendenti.

Siamo favorevoli ad una trasformazione del patrimonio immobiliare residenziale pubblico, prevedendo procedure speciali di vendita (ci riferiamo soprattutto agli appartamenti) con il ricorso a particolari titoli del debito pubblico a lunga scadenza. Si può immaginare anche di riprendere in considerazione alcune proposte formulate dalla commissione Casese non solo in ordine al patrimonio abitativo pubblico, valutando l'ipotesi di affidare ai comuni l'applicazione di misure decentrate per rendere più agevole la vendita del patrimonio non strettamente necessario, con ulteriore ricorso alla soluzione dei titoli a lunga scadenza.

Proponiamo altresì la sospensione temporanea, eccetto che per i pensionati, dei rimborsi di imposta e misure di politica industriale, attinenti maggiormente al versante occupazionale, destinato a risentire delle difficoltà economiche e produttive esistenti. Abbiamo ragionato di queste questioni con il Governo e ciò che non ci convince sono le misure tampone propositi, mentre sarebbero necessari progetti di intervento organici.

Ci chiediamo se non serva qualcosa di più per creare condizioni che, in una situazione economica quale quella attuale, consentano di valutare interventi — esprimo una posizione personale, ma del resto lo ha fatto anche D'Antoni — capaci di intervenire sul piano del controllo del movimento dei capitali in relazione alla situazione derivante dalla svalutazione della lira e dalla sua fluttuazione al di fuori dello SME.

È difficile immaginare che, non essendo prevedibile a breve un regime di cambi fissi, possano valere le stesse misure di politica finanziaria esistenti in passato. Infatti, alla perdita di 40 mila miliardi determinatasi nel periodo precedente alla svalutazione si accompagna ormai una fuga di capitali di dimensioni probabilmente paragonabili. Andando avanti di questo passo, leggeremo quotidianamente sui giornali notizie sugli spalloni del *week end* che portano capitali

all'estero (del resto sono ancor più facilmente attuabili movimenti di moneta tramite banche).

Si tratta quindi di valutare, realisticamente, ragionevolmente e senza creare tensioni aggiuntive all'interno e all'estero, se non si rendano necessarie misure straordinarie di controllo sul movimento dei capitali verso l'estero.

La manovra prevista dal decreto per sanità e pensioni modifica altresì notevolmente le misure contenute nella legge delega, tanto è vero che il Governo si propone di omologarle a quelle successivamente previste dalla manovra economica. È difficile quindi ragionare di questi due settori senza tener presente le differenze esistenti tra legge delega e decreto.

Desidero richiamare le posizioni che sono alla base delle iniziative di lotta che il sindacato sta conducendo in questi giorni con riferimento all'assistenza sanitaria pubblica, che richiede non soltanto una valutazione sul tetto dei 40 milioni, ma anche l'esigenza di non stravolgere il sistema sanitario nazionale.

La nostra contromanovra è in grado di assicurare un uguale gettito, ottenuto con maggiori entrate e non con tagli. In particolare le nuove entrate dovrebbero derivare dalla capacità di ciascuno di contribuire secondo il proprio reddito e non secondo la propria categoria sociale, evitando che il costo del servizio sanitario ricada sul lavoro dipendente, mentre ne usufruiscono altre figure sociali.

La revisione del prontuario farmaceutico ed una razionalizzazione del sistema sanitario pubblico possono a nostro parere consentire introiti equipollenti a quelli derivanti dai tagli previsti dal Governo.

Per quanto riguarda il sistema previdenziale, abbiamo elaborato un pacchetto di proposte che indicano misure alternative che forse non hanno la stessa equipollenza ma sono compensate da maggiori misure sulle entrate.

Per quanto riguarda la materia fiscale, respingiamo l'abolizione della restituzione automatica del drenaggio fiscale per la-

voratori dipendenti e pensionati, restituzione che costituiva un impegno assunto dal Governo il 31 luglio con i sindacati, e consideriamo grave la riapertura dei termini per il condono, nonché il ricorso al disegno di legge anziché al decreto per gli interventi in materia di evasione, agevolazioni e patrimonio delle imprese.

Sulle questioni concernenti il pubblico impiego, ha ragione D'Antoni quando ricorda che, senza un adeguamento della legge delega, la situazione per noi sarà molto difficile. Occorre considerare infatti che al decreto di luglio, poi convertito in legge, che bloccava i contratti fino al 1992 perché il Governo non poteva firmarli e perché di fatto sono spariti i fondi, si è aggiunta la manovra successiva che blocca non solo i contratti fino a tutto il 1993 ma ogni adeguamento con riferimento perfino agli istituti previsti dai contratti. Su tali istituti personalmente potrei avere anche più di un dubbio (non amo ad esempio gli scatti di anzianità previsti in alcuni contratti pubblici) ma riconosco che, essendo istituti contrattuali solo un altro istituto contrattuale dovrebbe poterli sostituire ed il loro blocco evidentemente comporta non pochi problemi.

Il blocco delle retribuzioni è per alcuni aspetti di fatto al livello 1991, per altri al livello 1990, almeno dal punto di vista degli istituti contrattuali e il combinato disposto della manovra sul drenaggio fiscale e del blocco contrattuale crea una miscela molto delicata ed esplosiva; lo dimostrano le grandi difficoltà di questi giorni. Se a questo si dovesse accompagnare una manovra di riforma del rapporto di lavoro con caratteristiche e risultati diverse da quelle richieste dai sindacati, francamente la situazione non si potrebbe reggere. Il problema non riguarda neppure la manovra economica di spesa; evidentemente è una questione di linea politica.

La prima cosa che abbiamo chiesto al Governo è che le organizzazioni sindacali, così come prevede, ad esempio, la legge n. 216 sul comparto sicurezza, siano consultate sui decreti che verranno emanati.

La legge delega è una scommessa per tutti ma essa riguarda anche il rapporto di lavoro di cui il sindacato è un soggetto; inoltre, è un provvedimento che noi abbiamo richiesto fino al punto di ottenere dal precedente governo un disegno di legge; tutto ciò considerato, è molto difficile per noi non insistere sulla richiesta che il Governo preveda una procedura per cui, definiti i decreti, questi siano inviati alle confederazioni perché possano esprimere, come le Commissioni parlamentari, la loro opinione. Il Governo su questo ha dichiarato una disponibilità, nel senso che pare esserci qualche apertura per la modifica dell'attuale testo dell'articolo 2 della legge delega.

La seconda questione è quella richiamata prima da D'Antoni sulla platea contrattuale. Noi pensiamo siano molto pochi coloro che hanno effettivamente ragione di non essere contrattualizzati e comunque, quando si comincia con il gioco delle eccezioni, è inevitabile che queste diventino una marea inarrestabile.

Vi è poi un altro aspetto della legge delega che va assolutamente modificato: non si può approvare una legge per privatizzare e contrattualizzare pienamente il rapporto di lavoro e poi prevedere per legge come deve essere fatto il contratto. Nell'attuale testo infatti si prevede proprio come si debba contrattare per aree nell'ambito della dirigenza; se poi la dirigenza esclusa dovesse comportare il coinvolgimento di intere carriere, si comprende bene come la situazione diventerebbe insostenibile: nella sanità, ad esempio, per ora ci sarebbero quattro o cinque contratti a livello della dirigenza, ma siccome si va verso una figura infermieristica e tecnica semilaureata, inevitabilmente si finirebbe per prendere una direzione sbagliata. Se vogliamo sfasciare l'attuale sistema contrattuale, questo è il modo giusto di andare avanti.

Anche su questo punto il Governo sembra voler fare delle aperture, ma non conosciamo ancora il testo degli emendamenti che intende proporre. Particolarmente significativa è anche la questione della contrattazione decentrata; forse

avrei dovuto addirittura porla all'inizio del mio intervento giacché si tratta di un problema rilevantissimo. Non si può parlare di miglioramento dei servizi e pensare che si possa decidere tutto ad un unico tavolo nazionale, con una centralizzazione che non corrisponde all'organizzazione del lavoro.

Abbiamo detto al Governo che non siamo insensibili all'esigenza di contenere i costi e quindi di porre vincoli di bilancio; in questo senso, ad esempio, il Governo proporrà, se manterrà quanto preannunciato, un emendamento in materia di vincoli di spesa per le amministrazioni. Non pretendiamo una contrattazione *ad libitum*, non è questo il nostro obiettivo. Noi diciamo semplicemente che un comune che abbia superato tutti gli esami dal punto di vista della sua disponibilità finanziaria, deve avere la possibilità di muoversi nell'ambito del sistema contrattuale agendo con una vera e propria contrattazione di ente; la stessa cosa deve valere ovviamente per gli altri enti, determinando così un sistema che non abbia solo due livelli, ma sia veramente contrattuale nell'ambito dei contratti nazionali e delle disponibilità reali di ogni singolo ente. Se non ha disponibilità, l'ente evidentemente non può fare contrattazione decentrata.

Riteniamo poi che sulla riserva di legge vadano recuperate alcune questioni già presenti nel disegno di legge del 29 gennaio e in particolare alcune garanzie in più per la libertà di insegnamento prevista dalle leggi e di ricerca per i lavoratori interessati: fondamentalmente la scuola e ricercatori. La privatizzazione del rapporto non deve portare alla menomazione della libertà d'insegnamento e di ricerca. Questa garanzia deve essere recuperata. Nel testo si registra anche un arretramento rispetto a leggi precedenti; basta considerare, ad esempio, la legge di riforma dell'amministrazione finanziaria o quella riguardante il Ministero degli affari esteri per verificare come la riserva sugli organici non sia più per qualifica o per profilo, come si propone in questo testo, ma complessiva, lasciando una

certa disponibilità, salvi i vincoli di spesa, di manovrare nell'ambito degli organici. È necessario quindi, per noi, che il testo venga modificato profondamente.

Abbiamo avanzato anche altre proposte in questa materia e sono illustrate nei documenti che abbiamo consegnato insieme a quelle riguardanti la previdenza, la sanità e la finanza derivata. Naturalmente esse vanno viste nell'intreccio con il documento generale che è alla base delle nostre iniziative di lotta e che considera più direttamente la manovra messa in essere con il decreto; come ha sottolineato il presidente, decreto e legge delega vanno considerati insieme.

**PRESIDENTE.** Vorrei richiamare tutti alla massima concisione perché siamo già fuori tempo rispetto alla tabella di marcia. A questo punto, inoltre, le questioni ormai le conosciamo, si tratta di individuare i punti essenziali.

**VITTORIO PAGANI, Segretario confederale della UIL.** Vorrei affrontare un punto della manovra che, per il combinato disposto delle norme, introduce una miscela esplosiva.

Mi riferisco in particolare alla materia pensionistica, al blocco delle pensioni di anzianità, alla soppressione dello scatto di scala mobile di novembre, alla norma relativa alla decadenza dell'azione giudiziaria nelle controversie in materia di trattamenti pensionistici, a quella relativa alla compensazione delle spese di giudizio che viene eliminata per le cause di merito, nonché alle misure annunciate dal Governo per l'innalzamento obbligatorio dell'età pensionabile ed il periodo di riferimento per il calcolo della pensione che, per chi ha meno di quindici anni contributivi, è l'intera vita lavorativa senza che si preveda la rivalutazione della retribuzione pensionabile. In questo modo il nostro sistema pensionistico che sembrava il più generoso diventerà il fanalino di coda non solo in Europa ma nel mondo.

L'innalzamento obbligatorio dell'età produce sul piano matematico un rispar-

mio, ma crea indubbiamente problemi sul piano sociale. Non andiamo infatti verso una fase di sviluppo, e la prospettiva è di aggravamento dei problemi occupazionali. Se pensiamo che per le donne viene previsto un innalzamento dell'età pensionabile a 65 anni, a fronte delle difficoltà che esse già incontrano nel lavorare fino a 55 anni, ci accorgiamo allora che la problematica presenta vari aspetti delicati, che hanno anch'essi dei costi non trascurabili. Non si fanno risparmi su chi è disoccupato!

In ordine all'innalzamento del periodo contributivo da 15 a 20 anni, ai fini pensionistici, non ripeterò quanto già detto da D'Antoni, mi limiterò a dire che si corre il rischio di andare ad introdurre elementi esplosivi.

Mi interessava evidenziare alcune parti della normativa, quelle che qualora restassero inalterate determinerebbero, in pratica, una diminuzione reale delle pensioni di oltre il 30 per cento. Altro, quindi, che garanzia dell'80 per cento! Non entrerò nel merito dei singoli punti, dirò soltanto che i provvedimenti presentati rischiano — lo ripeto ancora una volta — di introdurre meccanismi difficilmente gestibili da chiunque e tali da determinare un effettivo impoverimento delle pensioni.

**PRESIDENTE.** Passiamo alle domande dei colleghi.

**GIOVANNI NONNE.** Desidero innanzi tutto ringraziare i rappresentanti sindacali qui intervenuti. Certo, anche se manca il tempo sufficiente per entrare nel merito dei singoli argomenti, il gruppo socialista ha molto apprezzato quanto è stato detto e l'atteggiamento assunto, in questo periodo, nel paese, dai rappresentanti sindacali. Del resto, una manovra come quella prospettata può essere portata in porto soltanto se Parlamento, Governo, sindacati, e tutte le altre parti sociali si attiveranno. Anche da quanto abbiamo potuto constatare quest'oggi, il sindacato ha mantenuto, pur in mezzo

alle molteplici difficoltà che ha incontrato in questi giorni nelle piazze, una posizione costruttiva.

Da parte nostra vi è la massima disponibilità ad un confronto, pur mantenendo ferma la portata della manovra complessiva, sia in termini quantitativi sia con riferimento ai singoli punti, perché sia capace di introdurre nei settori della sanità e della previdenza elementi migliorativi dal punto di vista dell'equità, soprattutto con riferimento alle categorie più deboli — le più colpite anche dal punto di vista emozionale — così come ha sottolineato D'Antoni.

In altre parole, nei prossimi giorni, il nostro compito sarà quello di cercare di migliorare la manovra predisposta, anche tenendo conto di quanto abbiamo appreso stamane dai rappresentanti sindacali. Non si tratta di ritoccare la manovra nelle sue dimensioni quantitative, anche perché riflettendo su alcuni elementi siamo portati a dubitare che le misure contenute nella legge delega e nel decreto siano davvero sufficienti. Anzi, probabilmente si renderà necessario un ulteriore sforzo per perfezionare la manovra non soltanto in termini qualitativi ma anche quantitativi. Da qui la necessità di uno stretto rapporto tra sindacati, Parlamento e in particolare questa Commissione. I rappresentanti sindacali si renderanno infatti conto che questa Commissione è un po' come il vertice sindacale, sottoposta com'è alla pressione dei singoli parlamentari che non ne fanno parte ma che tuttavia sono portatori di interessi e rappresentanti di categorie e territori, per cui il nostro lavoro potrebbe addirittura rischiare di essere travolto. Possiamo quasi dire che questa Commissione rappresenta una sorta di argine rispetto alle pressioni esercitate in Parlamento: essa però rischia di essere travolta. Sta a noi riuscire a convincere tutti gli altri colleghi — compresi coloro che in questa Commissione non intervengono spesso — sulla necessità di varare la manovra, punto per punto, con le eventuali modifiche. Si tratta, a ben vedere, di un compito non certo facile.

Concludo sottolineando come in questo momento il ruolo del Parlamento e la delicatezza del suo compito non debbano essere sottovalutati. Soltanto lavorando insieme potremo riuscire a portare a termine la manovra, eliminando quei margini di iniquità che il sindacato ha evidenziato con tanta responsabilità in questi giorni.

GIOVANNI ZARRO. È di tutta evidenza che il provvedimento relativo di delega risente della fretta con cui la politica risponde ad alcune esigenze, soprattutto a quelle dei « rubinetti » aperti del bilancio dello Stato (mi riferisco alla sanità, alla previdenza, al pubblico impiego), nonché a quelle dell'« irresponsabilità » dei centri di spesa locale. Ma è altrettanto vero che questo provvedimento potrebbe e dovrebbe avere un respiro di carattere più generale. Esso infatti potrebbe essere la prima tessera di un mosaico che è la riforma dello Stato sociale. Davanti a noi sta la crisi dello Stato sociale e quindi la domanda principale che i politici — ma anche i sindacati — devono porsi è come rimediare alle sue pecche, alle sue difficoltà ed alle sue insufficienze.

Atteso che il provvedimento in discussione costituisce soltanto un primo rimedio e che viceversa il problema più generale è quello della riforma dello Stato sociale, mi domando quali sarebbero le linee intorno alle quali il sindacato pensa di articolare una proposta concernente la suddetta riforma, tenendo però conto che le entrate fiscali previste dai provvedimenti in discussione non riuscirebbero mai a coprire le spese, in particolare quelle sociali.

SERGIO D'ANTONI, *Segretario generale della CISL*. Per dare risposta a questa domanda sarebbe necessario un convegno!

GIOVANNI ZARRO. Per quanto riguarda la sanità, il punto essenziale è quello relativo ai livelli di assistenza sanitaria garantita. È evidente che essi

non possono essere quelli indicati dal decreto, ma a mio parere lo Stato non può assicurare tutto a tutti. Ebbene vorrei sapere quale sia, a parere del sindacato, la soglia minima di assistenza che dovrebbe essere garantita al cittadino.

Per quanto riguarda infine il rapporto di pubblico impiego, trovo molto seducente la considerazione del sindacato che la esclusione dal processo di privatizzazione debba essere sostanzialmente limitata a quei funzionari che sono nominati dal Consiglio dei ministri. Desidero tuttavia riflettere sui confini di tale criterio: cosa avviene, ad esempio, di un dipendente che abbia ricoperto per un certo tempo l'incarico di consigliere di prefettura e divenga successivamente prefetto?

Nell'eventualità, inoltre, che restasse in vigore l'attuale ordinamento, mi chiedo per quale ragione dovrebbero determinarsi fenomeni di rincorsa, considerato che ci troviamo di fronte ad una legge che deve essere amministrata e non ad un contratto.

Più come cittadino che come parlamentare, desidero manifestare sorpresa ed indignazione per il fatto che in uno stesso comparto esistano numerosi contratti di lavoro. Valga l'esempio del settore dei trasporti e soprattutto quello dei lavoratori degli aeroporti (contratto dei vigili del fuoco, contratto dei piloti, contratto degli assistenti di volo, contratto del personale ausiliario). Per quale motivo non si riesce a prevedere l'esistenza di contratti multipli, che regolino contestualmente tutti i rapporti di lavoro riguardanti un comparto? Tale ragionamento vale in particolare per il settore della sanità, rispetto al quale il sindacato è costretto a gestire quattro o cinque contratti.

ANGELINO ROJCH. Il dottor D'Antoni ha giustamente rilevato che le leggi delega vanno valutate nel contesto dell'intera manovra. Ebbene, uno dei punti deboli risiede proprio nel fatto che l'unitarietà delle misure non è stata pienamente rispettata.

Mi preoccupa da un punto di vista politico generale l'impatto negativo della manovra sulla pubblica opinione, che ne legge maggiormente gli aspetti di iniquità che non i possibili risultati positivi. Ritengo che il Governo, i sindacati e le forze politiche debbano tenere presente questo importante elemento.

Inoltre, la manovra risponde ad una filosofia finanziario-monetaristica, tendendo giustamente al risanamento. Non vi è però uno sforzo adeguato del Governo nell'individuare contestualmente misure capaci di bloccare la deindustrializzazione ed assicurare almeno un livello minimo di investimenti nell'attuale fase.

I rappresentanti del sindacato hanno rilevato questo aspetto, ma la loro posizione mi è parsa al riguardo un po' debole.

FRANCESCO GIULIARI. A nome del gruppo verde, desidero ringraziare i sindacati, non soltanto per gli interventi di questa mattina, puntuali e privi di qualsiasi demagogia, ma anche per l'azione che stanno svolgendo nel paese.

Mi sembra che in questo momento di così profonda difficoltà sarebbe gravissimo non riuscire a dispiegare una manovra economica delle dimensioni necessarie, perché ciò significherebbe trovarsi poi a discutere di un sistema che non esiste più. D'altro canto vi è la consapevolezza (le piazze ci hanno convinto di questo) che, se dovesse passare la manovra prospettata, si determinerebbero situazioni di iniquità tali da risultare insopportabili.

Occorre quindi che tutte le parti coinvolte dimostrino un grande senso di responsabilità. Se è vero, infatti, che ognuno deve fare la sua parte e badare a risolvere le sue difficoltà interne, è però anche vero che, quando il Governo propone misure raffazzonate e superficiali, che non sono state meditate (basti pensare al tetto dei 40 milioni per l'assistenza sanitaria) e di cui non si è calcolato l'impatto sull'opinione pubblica, tanto da rischiare che esso risulti ancor più oneroso del sacrificio imposto, ciò ingenera grandi diffi-



coltà per i rappresentanti di quei cittadini che sono i soliti a dover pagare.

Il collega Nonne ha fatto prima riferimento a deputati di altre Commissioni che si fanno carico di posizioni particolari: in questi giorni continuiamo a ricevere documenti e prese di posizione che hanno sapore chiaramente corporativo. Mi auguro quindi che le forze politiche siano consapevoli della necessità di evitare atteggiamenti che possono svilire qualsiasi manovra e qualsiasi intento di equità.

Mi pare evidente che il sindacato non perde la consapevolezza che, pur occorrendo un drastico risanamento, sia essenziale individuare preliminarmente criteri ed obiettivi di intervento.

Stiamo lavorando per un risanamento del sistema che c'era prima, con i suoi sprechi, il suo consumismo, con la sua mancanza di rispetto per il patrimonio culturale ed i beni ambientali o per prendere consapevolezza che quel sistema ha prodotto questi guasti, per cui occorre riaggiustarlo in una direzione diversa, di solidarietà, che esalti i veri valori della persona?

Vorrei ascoltare l'opinione delle organizzazioni sindacali su questo punto perché credo che la massa che loro rappresentano sia decisiva per un cambiamento effettivo del sistema e che se non cogliamo questa occasione finiremo per riproporre un sistema che può dare solo i risultati che conosciamo.

BRUNO SOLAROLI. Le posizioni espresse dai dirigenti confederali mi sembra siano state molto chiare sia sul giudizio della manovra sia sulle modifiche e le compensazioni proposte. Su questo piano c'è qualche difficoltà, ma questa è anche nostra per la precarietà del quadro in cui stiamo lavorando: non conosciamo gli aggiornamenti del documento di programmazione economico-finanziaria e quindi non sappiamo i dati del Governo sul quadro tendenziale e sugli strumenti da porre in campo. Anzi, in proposito da parte nostra forse c'è ancora meno conoscenza della situazione

giacché non sappiamo quali siano gli emendamenti che il Governo intende presentare alla legge delega e come tali modifiche si intreccino con il decreto-legge.

In questa situazione oggettivamente precaria, vorrei alcuni chiarimenti sulla posizione delle organizzazioni sindacali. Se ho ben capito, per quanto riguarda le pensioni ed il blocco di quelle di anzianità per il 1993, l'orientamento sarebbe di chiedere solo un aggiornamento delle pensioni INPS e non di quelle dei lavoratori autonomi.

SERGIO D'ANTONI, *Segretario generale della CISL*. Per i lavoratori autonomi vi è la possibilità di conservare l'attività lavorativa; quindi il problema si pone solo per i lavoratori per i quali tale attività è incompatibile.

BRUNO SOLAROLI. Ho fatto questa domanda non per polemica, ma solo per un elemento di chiarezza. Anzi, su questo versante credo siano interessanti alcune considerazioni che venivano qui fatte e che vanno sicuramente sviluppate sulle pensioni di reversibilità e sul rapporto tra lavoro e pensione; questione che riguarda in particolare i lavoratori autonomi che maturano la pensione ma possono continuare a lavorare. Vi è dunque anche un problema di riforma del sistema, se vogliamo portarlo in equilibrio, senza avere una rincorsa insostenibile per gli stessi lavoratori autonomi fra quanto ricevono e quanto devono pagare. Vorrei su questo punto, se possibile, qualche maggiore chiarimento.

Per quanto riguarda la perequazione, se ho ben capito la richiesta è di sbloccare la perequazione stessa in rapporto al tasso di inflazione programmato; la discussione si può fare su quale tasso, quello vecchio o quello nuovo. Su tale punto si può comunque agire con un intervento quantificato oppure con un meccanismo alla vecchia maniera. Anche su questo vorrei comprendere meglio quali siano gli orientamenti delle organizzazioni sindacali.

Per quanto riguarda il pubblico impiego, la questione di principio che viene posta è lo sblocco della contrattazione. Si tratta di capire meglio la quantità di risorse per i contratti 1993, perché le due questioni sono collegate.

**SERGIO COLONI.** Desidero ringraziare i rappresentanti delle organizzazioni sindacali per il contributo recato al nostro lavoro e scusarmi per la breve assenza: stavo affrontando gli stessi temi in un'altra sede qui vicina, come ormai capita sempre più spesso da settimane e settimane e come purtroppo sarà anche per i prossimi mesi. Ciò detto vorrei che le argomentazioni sulla *minimum tax* fossero più convincenti.

Le organizzazioni sindacali hanno riconosciuto che l'orientamento del Governo — con la previsione di un reddito presuntivo, eccetera — va nella stessa direzione delle richieste avanzate, ma hanno sottolineato la mancanza di una sanzione e della certezza dei risultati; solo ponendo cifre certe — si dice — anche il risultato sarà certo.

I miei dubbi hanno due ragioni. La prima è che in questo modo possiamo scaricare su mille, diecimila o ventimila, non so quanti, certamente non milioni, ma neanche un solo autonomo che non ha un reddito di 17 milioni, l'onere di dimostrarlo; pensiamo agli autonomi marginali, quelli che vivono in montagna o ai piccoli artigiani.

La seconda, che mi preoccupa di più, è che, proprio per le condizioni della macchina fiscale, ritengo vi sia il rischio che, fissando il reddito in 17 milioni, si abbia sì un buon gettito ma poi tutti, come si dice, si siedano; si accetta questo reddito maggiore e poi per tutte le categorie — dai dentisti ai parrucchieri — visto che pagano, non si farebbe di più. Vorrei essere convinto che tale rischio non sussista.

Vi è poi la questione delle anzianità. Abbiamo preso nota che si tratta di un punto cruciale. Il blocco per quindici mesi porrà certamente un problema nel 1994; l'impatto sarà molto duro e quindi

forse bisognerà prevedere qualche forma di scaglionamento o elevare il termine a 36 anni. È necessario cioè qualcosa di più armonico e domando se le organizzazioni sindacali siano in grado di avanzare qualche suggerimento che attenui il blocco, « spalmando » in qualche modo una misura certamente pesante e difficile, soprattutto per quello che è stato il dibattito intorno alla legge di riforma; e qui battiamoci il petto tutti quanti perché abbiamo dibattuto troppo e a tutti abbiamo detto che la pensione di anzianità non si tocca.

Che cosa succede con i dipendenti pubblici che possono andare in pensione a 15, a 20 o a 25 anni? Pensiamo, ad esempio, al mondo della scuola. Il rischio forte che corriamo, a parte l'effetto annuncio che ha messo in fibrillazione molti lavoratori, è che se non ci attrezziamo per il 1994, vorranno tutti andar via, per cui dovremmo adottare un altro provvedimento d'urto. Tanto vale allora affrontare con un certo coraggio, al momento dell'esame del decreto, il nodo dell'età pensionabile connesso a quello dell'aumento del periodo contributivo.

Condivido le vostre indicazioni sul passaggio di ente per gli statali. In proposito vorrei conoscere la vostra opinione su alcuni punti cruciali contenuti nella legge delega relativi sia alla proposta di una eventuale fusione di enti, fatta eccezione per quelli che sono l'espressione di categorie già definite e diciamo « equilibrate », nonché alla possibilità di far « uscire » gli artigiani e i commercianti (ma perché non anche gli operatori del settore agricolo?) dall'INPS.

**LUIGI CASTAGNOLA.** L'attuale regime di cambi fluttuanti, a mio avviso, perdurerà almeno fino alla fine di quest'anno. In ogni caso se il marco e le altre monete dovessero restare all'attuale valutazione, il tasso di inflazione prevedibile potrebbe oscillare attorno al 6 per cento, a parità e al « netto » di qualsiasi altra complicazione. Di fronte a tale eventualità quale è la vostra opinione sui diversi problemi che abbiamo qui affrontato?

GIULIANO CAZZOLA, *Segretario confederale della CGIL*. Cercherò di dare risposte brevi anche se le domande che ci sono state rivolte sono complesse e impegnative; al tempo stesso cercherò di soffermarmi su alcuni punti normativi specifici.

C'è stato chiesto quali sarebbero per noi le questioni essenziali. Ebbene, è difficile individuarne in una materia così ampia, oggetto di una manovra complessa e di una legge delega. Siamo assolutamente convinti che una manovra di queste dimensioni sia necessaria, anche se dubitiamo — un po' come tutti — sul fatto che essa possa risultare adeguata. A nostro avviso è necessario un equilibrio tra entrate e spese. L'esperienza di questi anni ci ha per altro dimostrato che un incremento del prelievo tributario finisce con il tradursi in un analogo incremento delle spese.

Dobbiamo dire con estrema chiarezza che non consideriamo equilibrata questa manovra. Dal nostro punto di vista non è necessario che l'importo delle entrate sia equivalente a quello delle spese. In una fase come l'attuale in cui le sperequazioni e le iniquità tributarie sono così forti, pensiamo che un taglio consistente delle spese possa convivere con un maggiore impulso dato alle entrate da parte dello Stato.

Per quanto riguarda la sanità, per esempio, la nostra proposta è analoga a quella del Governo. Dirò di più, molte nostre proposte coincidono con quelle fatte da vari gruppi parlamentari. Nel dire questo, intendo riferirmi, in particolare, all'opportunità di arrivare ad una correzione sul versante dei contributi, nei settori del lavoro autonomo e del lavoro dipendente e di alcune misure di contenimento della spesa (sto pensando al prontuario farmaceutico, alla modulazione del *bonus* nonché ad altre misure per una compartecipazione, graduata secondo criteri di esenzione o di reddito, dei cittadini alle spese per talune forme di assistenza).

La stessa considerazione non può essere fatta per le nostre proposte e quelle

del Governo in materia di previdenza. Infatti, con particolare riferimento al problema della perequazione delle pensioni nei circa 15 mesi che ci separano dalla fine del 1993, le misure che noi proponiamo si scontrano con quelle del Governo, anche se riteniamo possibile individuare alla fine una soluzione adeguata del problema. Rispondendo all'onorevole Solaroli sul punto relativo al blocco dei pensionamenti, dico subito che noi proponiamo che dal blocco siano esclusi alcuni casi specifici e di tale esigenza si è convinto anche il Governo. Ci sono situazioni in cui è stato messo irreparabilmente in questione il rapporto di lavoro: sono situazioni per le quali il Governo si è impegnato a trovare una soluzione. Vi sono altresì questioni che hanno a che vedere con la mobilità, con i prepensionamenti e via dicendo. Si tratta di punti contemplati dal decreto, anche se non tutti i casi sono stati previsti. Lavoratori e lavoratrici, che hanno raggiunto il massimo dell'anzianità contributiva prevista dal loro regime, potrebbero correre il rischio di dover proseguire l'attività lavorativa inutilmente dal punto di vista del rendimento previdenziale. È questo un caso tipico per il quale non dovrebbe valere il blocco di cui stiamo parlando.

Proprio per evitare un impatto traumatico nel 1994, come ha ricordato poc'anzi D'Antoni, proponiamo che il blocco venga graduato, nel corso del 1993, in rapporto all'età. Aggiungo che nel documento da noi presentato abbiamo previsto, sulla base di dati forniti dall'INPS, un risparmio di circa 600 miliardi.

All'onorevole Coloni, vorrei dire che in materia previdenziale ci troviamo dinanzi ad una linea politica che « dalla sera alla mattina » è passata dalla massima allegria alla massima severità.

Da un progetto che, per dirla con le parole del Presidente del Consiglio, ci faceva ridere dietro in Europa, siamo passati ad un disegno di riforma che è tra i più severi di quelli mai ipotizzati in altri paesi della Comunità, considerate le

questioni affrontate, che riguardano in particolare tutti i « santuari » del sistema previdenziale.

Le nostre controproposte non sono irrilevanti e si fanno carico di un contenimento delle esigenze di flessibilità e di obbligatorietà in materia di età pensionabile, nonché della necessità di prevedere una rivalutazione del meccanismo di calcolo delle pensioni con riferimento all'intera anzianità contributiva.

Le proposte sindacali tendono inoltre ad introdurre altre misure correttive di alcuni aspetti della manovra. Ad esempio, il problema del requisito minimo di anzianità contributiva sta divenendo una questione di immagine, non solo perché il Senato si è fatto carico di provvedere a norme per il lavoro stagionale e saltuario, ma anche perché il ministro del lavoro ha dichiarato essere sua intenzione escludere dalla norma la prosecuzione volontaria. Resta quindi in piedi solo un simulacro della iniziale ipotesi e meglio sarebbe mantenere la normativa vigente.

Credo di parlare anche a nome dei miei colleghi nel rilevare che il contesto è cambiato e che pertanto collocare la pensione di anzianità nel meccanismo di innalzamento obbligatorio dell'età pensionabile in presenza di un nuovo calcolo della pensione mette in discussione una serie di strali fino ad ora indirizzati a questo tipo di pensione.

Nel pubblico impiego si sono fatti passi da gigante; riteniamo quindi possibile considerare la questione della pensione di anzianità nel quadro della manovra governativa, non senza tuttavia ricordare che l'istituto ha subito un forte ridimensionamento rispetto a quanto previsto dal progetto Marini o dall'originario progetto Cristofori.

Per quanto riguarda gli enti previdenziali, desidero dire all'onorevole Coloni che con il sindacato sfonda una porta aperta, non comprendendosi come un paese che ha fatto i conti con le partecipazioni statali non possa riuscire a farli anche con i 54 enti del sistema previdenziale. Siamo pertanto favorevoli ad una

delega al Governo, prevedendo anche che essa abbracci un più lungo arco di tempo.

Per quanto riguarda la sanità pubblica, riteniamo che lo Stato debba garantire livelli uniformi di servizio a tutti i cittadini relativamente a tutte le forme oggi previste dal sistema sanitario nazionale. Eventualmente è possibile graduare e diversificare in base al reddito il diritto dei cittadini a godere dei suddetti servizi.

STEFANO PATRIARCA, *Coordinatore del dipartimento economico della CGIL*. Il sindacato dà il seguente giudizio sulla fase straordinaria e di emergenza in atto: come confermano fonti governative, i 93 mila miliardi da reperirsi con la manovra prospettata non saranno sufficienti a soddisfare il fabbisogno e, poiché siamo in una fase di svalutazione, è prevedibile che il prossimo anno l'inflazione raggiunga, nell'ipotesi più ottimistica, il 5,5 per cento. Ebbene, riteniamo questo dato sottostimato, perché il Governo non ha previsto l'aumento degli interessi sul debito derivante dall'aumento dei tassi verificatosi a partire dai primi giorni di settembre.

Occorre comprendere se la manovra risponda veramente alle esigenze di conseguimento di un equilibrio complessivo, che riteniamo possa essere conseguito anche al di là della cifra ipotizzata di 93 mila miliardi.

La manovra fiscale ripropone forme tradizionali di intervento. Riteniamo invece che occorra far ricorso ad una patrimoniale, che risolva il grande problema di equità esistente nel nostro paese, nel quale la ricchezza si divide in case, patrimoni finanziari e patrimoni imprenditoriali. Ebbene, è stata tassata la casa e sono state tassate le imprese, mentre non sono stati presi in considerazione 3 milioni di miliardi di lire di ricchezza finanziaria, consistenti in depositi bancari, in altri cespiti finanziari ed in titoli del debito pubblico.

L'imposta patrimoniale da noi ipotizzata è del 4 per mille ed è quindi tale (400 mila lire di prelievo ogni 100 milioni) da non spaventare nessuno.

Per quanto riguarda la *minimum tax*, bisogna rilevare che non viene definito alcun livello presuntivo di reddito su cui calcolare l'imposta, ma solo una migliore configurazione dell'accertamento induttivo. In tal modo, si finisce solo per sperare che il maggior gettito previsto derivi dall'esborso degli evasori, mentre si deve fare in modo che essi denuncino di più. Ebbene, abbiamo proposto al Governo che nel modello 740, accanto alla contabilità ordinaria, venga calcolato da ogni contribuente che eserciti un lavoro autonomo il reddito rapportato all'applicazione di coefficienti presuntivi individualizzati.

Ad un gioielliere, ad esempio, che lavori in una grande città corrisponderà un coefficiente rapportato all'ampiezza della sede in cui esercita l'attività ed al numero dei suoi dipendenti. I coefficienti definiranno un reddito che il contribuente indicherà accanto a quello risultante dalla contabilità ordinaria; farà l'imposta sul reddito maggiore con diritto di ricorso e di prova contraria. In questo modo il contribuente potrà provare che il reddito è diverso, ma il gettito aggiuntivo sarà immediato; non si tratta di una misura generalizzata, ma risponde all'esigenza di individualizzare il prelievo fiscale e su di essa vi è stata ieri un'apertura da parte del Presidente del Consiglio. Badate, con la norma attuale si ha solo - ripeto - il potenziamento dell'accertamento induttivo.

SERGIO D'ANTONI, *Segretario generale della CISL*. Per quanto riguarda il livello di inflazione, sul quale è stata posta una precisa domanda, vorrei osservare che le previsioni possono essere le più varie, ma il risultato dipende anche da quello che si farà: se si controllano i prezzi e le tariffe e si impediscono le speculazioni si avrà un risultato; se non si interviene, il risultato sarà un altro.

LUIGI CASTAGNOLA. La domanda non era questa, ma riguardava l'influenza dell'inflazione sui prezzi.

SERGIO D'ANTONI, *Segretario generale della CISL*. Su questo punto l'accordo del 31 luglio è molto preciso in termini di tutela del valore reale delle retribuzioni e delle pensioni; i calcoli si fanno alla fine dell'anno, quando scatta questo elemento di contenuto che è ben altro che carta straccia, bensì l'unico strumento di tutela rispetto a quello che può avvenire.

Per quanto riguarda la perequazione, la nostra proposta è che si paghi subito, cioè all'inizio dell'anno, almeno il 3,5 per cento. Se si vuole garantire la tutela, bisogna restituire gli effetti dell'inflazione, che sarà il doppio; quella programmata almeno deve essere restituita subito. Questa è l'unica possibilità di attutire gli effetti in una fase di riordino dello Stato sociale. Se oggi spendiamo il 13 per cento del PIL per la previdenza, questa percentuale deve restare; lo stesso discorso si può fare per le altre questioni.

Dobbiamo saper applicare tre principi: il primo è di fissare regole omogenee per tutti. È finito il tempo in cui su tali rilevanti questioni ognuno può avere le sue regole. Il secondo principio è che gli interventi devono tendere al riordino del sistema; ho fatto l'esempio delle pensioni di reversibilità come materia sulla quale si può lavorare per rimettere ordine nel settore.

Il terzo principio è la solidarietà: non si comprende perché la contribuzione previdenziale debba rimanere proporzionale e non debba diventare progressiva. In questo modo, invece, si innescherebbe veramente il principio della solidarietà. Non credo siano possibili altri meccanismi, anche in uno Stato sociale riformato. Noi chiediamo che rimanga il 13 per cento, non chiediamo di più. Lo stesso discorso vale per la sanità: manteniamo il 5 per cento del PIL e lavoriamo al suo interno. Il problema è di non smontare lo Stato sociale e di non avviarsi lungo una linea liberista.

Invito infine l'onorevole Coloni a non avere le preoccupazioni che ha qui ma-

nifestato perché la norma sulla tassa minima da noi proposta consente all'amministrazione di accertare anche il di più rispetto al minimo; non vi è il rischio che si attestino tutti sul minimo. In ogni caso, onorevole Coloni, corriamolo questo rischio, sono tutti ben al di sotto del minimo e di molti milioni! Il rischio non è insito nella norma, ma comunque, ripeto, corriamolo pure; sono quasi tutti intorno agli 11-12 milioni e il meccanismo da noi proposto li porta dai 20 ai 30 milioni.

Per quanto riguarda il pubblico impiego, vi prego di riflettere. È chiaro che un conto è il prefetto o il consigliere di prefettura che può svolgere funzioni delegate, un conto l'ambasciatore o il consigliere di ambasciata che può avere funzioni delegate, ma se voi escludete intere carriere dal meccanismo, ciò innescerà fatti di emulazione. Non vi è nulla di scandaloso se in una stessa carriera, per una figura alta si prevedano alcune regole diverse da quelle stabilite per chi occupa posti diversi con un diverso stato giuridico. Non mi sembra una contraddizione insanabile; la vera insanabilità è nella situazione che si crea con le eccezioni. Voglio vedere come farete con i professori universitari, i medici e via dicendo. Allora è preferibile che il provvedimento di delega venga ritirato per evitare una situazione infernale e ingestibile che credo non serva ad alcuno, né a voi né a noi.

**PRESIDENTE.** Ringrazio nuovamente i nostri ospiti ed avverto i colleghi che dovrebbe pervenire una nota di aggiornamento del documento di programmazione economico-finanziaria, per il cui esame sarà necessario tenere seduta questa sera.

Sospendo la seduta in attesa della prossima audizione.

**La seduta, sospesa alle 11,50, è ripresa alle 12.**

### **Audizione dei rappresentanti della conferenza dei presidenti delle giunte regionali.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti della conferenza dei presidenti delle giunte regionali.

Chiedo scusa ai rappresentanti delle regioni per il ritardo con cui iniziamo questa audizione, ritardo che abbiamo accumulato nel corso di quella, per altro interessantissima, dei rappresentanti sindacali. In particolare chiedo scusa al dottor Giuseppe Giovenzana, presidente della regione Lombardia, che non potrà trattenersi a lungo in questa sede, a causa di altro impegno.

Invito i rappresentanti qui presenti a porre l'accento, in maniera precisa e puntuale, sulle questioni da essi ritenute essenziali, tenuto conto che la Commissione bilancio della Camera ha competenza primaria nell'esame della legge delega e del cosiddetto super decreto, che conosciamo.

**GIUSEPPE GIOVENZANA, Presidente della regione Lombardia.** Accogliendo l'invito che ci ha testé rivolto il presidente mi limiterò ad esporre due punti sostanziali contenuti nell'articolo 4 della legge delega.

Desidero anzitutto ricordare che da anni le regioni chiedono al Parlamento una riforma organica delle finanze regionali. Il nostro giudizio sull'articolo 4 è che esso, pur contenendo alcuni aspetti positivi, non configura, in sostanza, una possibilità per il governo delegato di realizzare una riforma organica.

Nel giudicare positivamente l'attribuzione alle regioni del cento per cento del gettito della tassa di circolazione, esprimiamo delle riserve su altre forme di autonomia impositiva per le regioni, previste dall'articolo 4 qui richiamato, che si accavallano, in qualche modo, con alcune disposizioni normative contenute nella legge n. 158.

In particolare, dobbiamo osservare che l'articolo 4, così come è formulato, lascia in essere il cosiddetto fondo comune di finanziamento delle regioni, con una attribuzione finanziaria di modesta entità. L'articolo 4 infatti stabilisce - come ho appena detto - l'attribuzione alle regioni del cento per cento della tassa di circolazione ma determina anche una contestuale decurtazione del fondo comune che si riduce, a questo punto, a due-tre mila miliardi per tutte le regioni.

Da tempo chiediamo invece che si provveda ad una riforma organica della finanza regionale, che assegni alle regioni ordinarie due forme fondamentali di finanziamento, simili a quelle delle regioni a statuto speciale, e cioè, da un lato, forme di autonomia impositiva, possibilmente non fondate su addizionali ma su vere e proprie imposte attribuite alle regioni e, dall'altro, una forma di compartecipazione ai tributi erariali. Tuttavia, con riferimento a questa problematica vorrei consegnare alla presidenza un nostro documento, che formalizzeremo oggi pomeriggio.

Sottolineo come in questo documento venga formulata una proposta organica: quella di inserire nella legge delega una norma che consenta di superare tutte le attuali forme di finanziamento delle regioni (fatta eccezione per quella relativa al settore della sanità), finanziamenti che soltanto in parte provengono dal fondo comune e sono senza vincolo di destinazione. La maggior parte delle risorse invece arrivano alle regioni con vincolo di destinazione.

Le regioni chiedono da tempo che questo sistema sia completamente superato e sostituito con un altro che prevede forme di compartecipazione.

A proposito del finanziamento della sanità, completamente modificato dall'articolo 1 del provvedimento, il nostro giudizio è che la soluzione adottata sia sostanzialmente condivisibile.

Altre osservazioni verranno esposte dai rappresentanti delle regioni a statuto speciale, in particolare dal rappresentante della regione Friuli-Venezia Giulia.

Per quanto riguarda il decreto n. 384 del 19 settembre 1992 non sono in grado di esprimere in questo momento la nostra valutazione; mi riservo tuttavia di farlo quanto prima.

Ho così concluso il mio breve intervento e chiedo fin da ora scusa se non potrò trattenermi a lungo in questa sede.

**PRESIDENTE.** Ringraziamo il presidente della regione Lombardia Giovenzana per il contributo che ci ha dato.

**BRUNO LONGO, Assessore alle finanze della regione-Friuli Venezia Giulia.** Per quanto riguarda le leggi delega non ho nulla da aggiungere alle considerazioni del dottor Giovenzana. Per quanto attiene invece al decreto-legge n. 384 del 19 settembre scorso, desidero far presente che esprimiamo forti dubbi circa la costituzionalità dell'articolo 13 del provvedimento, sul cui testo il Governo non ha acquisito il preventivo assenso delle regioni.

La questione dovrà essere oggetto di approfondimento in sede di discussione della legge finanziaria, relativamente alla quale il Governo sta cercando di acquisire l'assenso delle regioni.

Ci rendiamo conto della necessità di contribuire allo sforzo di risanamento dei conti dello Stato, ma riteniamo che non debbano essere intaccate le autonomie proprie delle regioni a statuto speciale.

Come da più parti è stato rilevato, è necessaria una diversa regolamentazione delle entrate delle regioni a statuto ordinario; è tuttavia nostra ferma volontà difendere le prerogative costituzionalmente garantite alle regioni a statuto speciale.

Chiediamo pertanto che la norma di cui all'articolo 13 del decreto limiti la sua efficacia al 1993. Non possiamo infatti accettare che una disposizione legislativa sottragga definitivamente entrate erariali ripartite secondo le norme statutarie. Siamo sorpresi che l'articolo 13 sia stato adottato in mancanza dell'avallo delle regioni e ribadiamo che su di esso gravano forti dubbi di costituzionalità.

MARCO LOFRANCO, *Direttore regionale della sanità della regione Sicilia*. Desidero sottoporre alla Commissione alcune riflessioni in ordine all'articolo 1, lettera i), del decreto, che chiama in causa le regioni prevedendo che esse possano aumentare entro il limite del 10 per cento le aliquote contributive.

Ferma restando l'opportunità di individuare fonti diversificate di finanziamento per le regioni, occorre tuttavia ricorrere a misure che non penalizzino le regioni del sud. Quando si fa riferimento alla aliquota contributiva, si fa riferimento al reddito ed è quindi prevedibile che, nel medio ed ancor più nel lungo periodo, si determini una forbice tra i diversi trattamenti, destinata ad aggravarsi progressivamente.

GIOVANNI NONNE. Desidero ringraziare i rappresentanti delle regioni per le informazioni forniteci e per il documento consegnato alla Commissione.

Sono convinto del fatto che l'articolo 4 non rappresenta una riforma organica, ma affronta una fase emergenziale: l'importante è che la norma vada in direzione della riforma e che vi sia un impegno del Governo in tal senso. Questo per arrivare alla formazione di uno Stato delle autonomie, nel quale tutti i soggetti concorrono al reperimento delle risorse ed alla organizzazione della spesa.

I sindacati hanno affermato che è ammissibile in una fase di emergenza la sospensione per uno, due o tre anni di un importante istituto contrattuale. Ebbene, più difficile risulta invece accettare che un decreto-legge abolisca un istituto contrattuale. Stante le prerogative costituzionali vigenti, inoltre, è ancor più difficile pensare che si cancellino previsioni costituzionalmente garantite quali quelle contenute negli statuti (compresi quelli speciali) delle regioni.

Ritengo invece possibile che, in una fase di emergenza, nella quale l'intera collettività nazionale deve farsi carico delle sorti del paese, possano essere sospese per un anno o due le prerogative in oggetto.

Si è sviluppato in questi anni un dibattito favorevole ad una maggiore autonomia delle regioni, giungendo addirittura ad ipotesi che confinano con il federalismo. Ebbene, credo che in un momento di emergenza come questo occorra guardare alla qualità delle autonomie, in modo che esse non siano più considerate un problema nella fase di emergenza in atto.

È chiaro che in una situazione disastrosa della finanza pubblica l'applicazione dei provvedimenti assunti è più controllabile dallo Stato centrale che dai centri periferici di spesa (la mancata riforma della finanza regionale ha impedito che si attuasse una finanza decentrata e maggiormente responsabile). L'obiettivo di un maggior controllo può essere quindi raggiunto solamente attraverso una cooperazione tra Stato e regioni. E mi chiedo se queste ultime si siano poste, in sede di conferenza dei presidenti, un problema di questa natura.

La manovra dello Stato è fatta di maggiori entrate, ma anche di tagli alla spesa e di cancellazioni di alcuni meccanismi che alimentano automaticamente gli esborsi. Poiché tuttavia i cittadini sui quali ricadono i provvedimenti restrittivi per la sanità o per la previdenza sono amministrati dalle autonomie regionali, desidero sapere se le regioni stiano facendo al loro interno un ragionamento sui possibili tagli alla spesa operabili in sede decentrata.

Faccio questa domanda con molto rispetto perché mi inchino alle prerogative costituzionali delle regioni, ma sostengo che esiste l'esigenza che tutti lavorino insieme in direzione del risanamento.

Il ragioniere generale dello Stato ci ha detto che negli ultimi quattro anni lo Stato ha risparmiato circa il 50 per cento per la categoria beni e servizi, che comprende dai carri armati alle matite degli impiegati. È possibile che le regioni svolgano una rilevazione della spesa in questa categoria per verificare se sia sotto controllo? In quali altre categorie di spesa è possibile individuare sacche di



sprechi e sperperi? Chiedo questo ovviamente in uno spirito di collaborazione e non di imposizione rispetto alla spesa regionale che noi non possiamo controllare.

Nella sanità, ad esempio, vi è una vera e propria rivolta rispetto al tetto dei 40 milioni. Stiamo riflettendo se modificarlo e rapportarlo alla composizione dei nuclei familiari, ma probabilmente se sopprimessimo alcune piccole strutture sanitarie vicine tra loro, concentrando i nostri sforzi su altre più importanti, chiudendo magari qualche ospedale di campagna con minimi bacini di utenza sostituendoli con tre elicotteri per collegare quei territori alle strutture più attrezzate, il risparmio sarebbe forte e potremmo evitare agli assistiti misure come quelle del tetto di 40 milioni.

Gli sprechi sono tanti: pensiamo ai macchinari comprati e mai utilizzati abbandonati negli scantinati delle USL: le regioni stanno portando avanti un ragionamento per realizzare risparmi che ci potrebbero consentire di modificare la manovra?

In questo momento lo Stato sta operando tagli sulle grandi categorie di spesa (previdenza, beni e servizi e personale); le regioni stanno analizzando la spesa corrente in modo che la manovra di contenimento possa incidere di meno sugli investimenti a livello regionale? Connesso a questo è il problema del pubblico impiego, in termini di organici, assunzioni, moralità nei concorsi e automatismo retributivo. Anche sotto tale profilo, si sta ragionando per tenere sotto controllo questi elementi a livello regionale ed evitare una sperequazione che domani potrebbe portare a situazioni incontrollabili?

Gli esempi potrebbero essere tanti, ma al di là degli argomenti che fanno parte di un dibattito antico tra le regioni e lo Stato e che tutti conosciamo bene, soprattutto chi ha sempre difeso le autonomie locali, in un momento di crisi così grave in cui anche le aspettative di sviluppo delle regioni possono essere compromesse, vorrei sapere se le regioni

stiano portando avanti un ragionamento rigoroso per tagli ed eliminazione degli sprechi, così come stiamo cercando malamente di fare noi a livello statale, poiché la credibilità del ceto politico non ha confini tra il livello statale e quello regionale e rischiamo di essere tutti quanti travolti.

ANTONIO IODICE. Interverrò molto brevemente non per porre domande ma per una breve considerazione perché credo si debba dare atto ai rappresentanti delle regioni di aver posto con chiarezza un problema politico, così come ha fatto molto succintamente il presidente Giovanzana quando, nell'esprimere un giudizio positivo circa l'attribuzione del cento per cento della tassa di circolazione alle regioni, sottolineava l'intreccio e l'implicazione di questa misura con la legge n. 158 del 1990, riproponendo giustamente la necessità di una sistemazione definitiva della finanza regionale e - aggiungo - di quella locale nel suo complesso.

Mi sembra che la conferenza abbia colto il significato più vero della manovra nel suo insieme, ponendo alcune esigenze abbastanza accoglibili in termine di riflessione e dibattito ma anche successivamente di emendamenti per quanto riguarda, ad esempio, l'organizzazione del comitato di indirizzo e di controllo delle USL da rivedere eventualmente nella funzione giacché sembra configurarsi come un doppione dell'attuale collegio dei revisori dei conti. Mi sembra questo un elemento di riflessione su cui porre particolare attenzione.

Sulla problematica di fondo della revisione della finanza regionale, avendo la conferenza colto il carattere di emergenza e di urgenza dei provvedimenti all'esame del Parlamento, si pone ora il problema di avviare, immediatamente dopo l'esplicazione degli atti legislativi finalizzati a fronteggiare l'emergenza, la definitiva sistemazione di tale materia.

ANGELINO ROJCH. Signor presidente, francamente non riesco a nascon-

dere la mia delusione per la frettolosa esposizione che è stata fatta; ci aspettiamo dalle regioni qualcosa in più e probabilmente — me lo auguro — questo sarà contenuto nei documenti.

Vediamo sinteticamente quali sono i nodi da affrontare. Per quanto riguarda la sanità, se il potere impositivo attribuito alle regioni per finanziare le eccedenze di qualità rispetto agli standard è certamente, come ha richiamato il presidente della conferenza, un dato positivo, mi sembra però che esso ponga rilevanti problemi. Intendo dire che solo le regioni che avranno le risorse per finanziare standard superiori, li potranno assicurare; le altre non avranno i mezzi per farlo. Si pone quindi l'esigenza di un fondo perequativo. Non so se riusciremo a convincere il Governo, ma credo che l'esigenza sia seria. Anche il sistema delle convenzioni andrà a vantaggio delle aree ricche del paese perché l'integrazione tra pubblico e privato sarà difficilissima nelle zone più svantaggiate.

Condivido le preoccupazioni in ordine all'articolo 13 e la necessità di salvaguardare le prerogative costituzionali delle regioni a statuto speciale perché in questo modo si garantisce tutto il sistema delle autonomie locali, anche quelle ordinarie.

Infine vorrei fare un'altra considerazione. Mentre a livello nazionale si compie lo sforzo di individuare gli elementi di crisi del sistema economico nel tentativo di trasformarlo o di modificarlo, analogo sforzo a me non pare venga fatto a livello regionale. Con ciò intendo riferirmi soprattutto agli sprechi consumati nei settori della sanità e dei trasporti. Francamente, nel dibattito politico delle regioni non emerge una linea che tenda ad estendere questi profondi cambiamenti nel paese anche alla struttura regionale. In conclusione debbo quindi dire che l'incontro odierno — mi riservo tuttavia di esaminare i documenti che ci sono stati forniti — non sia di livello adeguato rispetto alla drammaticità della situazione.

SILVIO MANTOVANI. Nella documentazione che abbiamo ricevuto si lamentano — giustamente — i limiti della effettiva autonomia finanziaria delle regioni, in particolare sul versante delle entrate, stimando la quota delle cosiddette entrate proprie (escluse quelle del settore sanitario) intorno al 35 per cento dell'ammontare complessivo.

A fronte di questa giusta critica la proposta che viene fatta non mi pare che tenda effettivamente ad ampliare l'autonomia impositiva delle regioni. È evidente che compartecipazione non significa autonomia: tanto più si ha autonomia quanto più si ha la possibilità di variare aliquote, di scegliere basi imponibili o addirittura di scegliere imposte.

La forma della compartecipazione tende invece a garantire entrate certe per le regioni. Personalmente nutro dei dubbi sul meccanismo della compartecipazione perché determina rigidità nella politica fiscale complessiva. In proposito, mi chiedo per quale motivo la conferenza dei presidenti delle regioni non abbia avanzato una proposta in termini di autonomia impositiva più incisiva (comunque diversa rispetto a quella formulata dal Governo) e più in sintonia con il sentire diffuso sia nelle regioni sia tra i ricercatori e gli studiosi della materia.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUIGI CASTAGNOLA

SILVIO MANTOVANI. Mi pare che il presidente della regione Lombardia abbia detto, in sostanza, che le regioni sono d'accordo sul meccanismo individuato dalla legge delega per collegare tra loro trasferimenti dello Stato e responsabilizzazione delle regioni dinanzi ad eventuali superi di spese rispetto alle disponibilità degli stessi trasferimenti.

Dubito che lo strumento giusto sia quello dell'aumento dei contributi sociali, ma al di là di questo vorrei sapere se la conferenza dei presidenti delle regioni, anche in base al risultato del confronto con il Governo, abbia valutato, in rap-

porto agli effettivi trasferimenti per il settore sanitario, se gli aumenti consentiti in termini di contributi sociali o di eventuali aumenti delle entrate proprie derivanti da imposte possano essere ritenuti sufficienti per coprire gli eventuali disavanzi che si potranno determinare nella finanza sanitaria.

Da calcoli e stime fatti da alcuni istituti di ricerca risulterebbe che i presumibili disavanzi, che si determineranno in base agli orientamenti del Governo in tema di trasferimenti dei fondi nel settore della sanità, non potranno essere compensati dagli strumenti finanziari assegnati alle regioni. Mi chiedo dunque quale sia in proposito la vostra opinione.

C'è poi l'aspetto relativo alla distribuzione regionale di questi fondi. Ma il problema potrebbe anche porsi in maniera diversa da come qui è stato prospettato, nel senso che occorre valutare i trasferimenti al settore della sanità in rapporto agli standard che si intendono garantire. Se infatti si volessero garantire standard uniformi in tutto il territorio nazionale, è evidente che si verrebbero a creare maggiori disavanzi in quelle regioni che sono le più avanzate dal punto di vista degli standard sanitari, con la conseguenza che il peso degli eventuali oneri aggiuntivi risulterebbe superiore proprio per quelle regioni.

**RAFFAELE VALENSISE.** Desidero conoscere la valutazione emersa nella conferenza dei presidenti delle regioni sulla istituzione dell'ICI, con particolare riferimento al profilo della praticabilità di una imposta che dovrebbe consentire alle regioni di provvedere ad una rilevante parte del loro fabbisogno finanziario. Mi chiedo se i rappresentanti delle regioni abbiano considerato le difficoltà di manovra di questa imposta, viste le disposizioni della legge delega che saranno oggetto di appositi decreti presidenziali. Si pongono infatti problemi di accertamento, di contenzioso, di individuazione degli immobili da « colpire » con l'imposta; ci sono infine problemi connessi alla funzionalità anche perché le regioni non

possono improvvisare una strumentazione di carattere finanziario.

Tutti conosciamo la grave carenza dell'amministrazione finanziaria centrale nell'esigere le imposte, per cui la platea tributaria e la riscossione delle imposte sono ripetutamente squassate dalla inefficienza dell'amministrazione centrale e il gettito complessivo delle imposte è molte volte sovrastimato nelle previsioni mentre, altre volte, è sottovalutato nei consuntivi.

Insomma, le regioni che non hanno strutture finanziarie adeguate potranno applicare un'imposta come l'ICI, così come essa risulta delineata dal primo comma dell'articolo 4 ?

Sappiamo ad esempio, che in tante zone d'Italia gli enti locali, sia i comuni cosiddetti piccolissimi sia quelli di una certa dimensione, fanno fatica a compiere anche le operazioni di esazione più semplici come quelle relative ai servizi pubblici essenziali.

Sono centinaia e forse qualche migliaio i comuni che già oggi hanno difficoltà ad effettuare queste esazioni; come faranno con la nuova imposta! Desidero sapere cosa pensino i rappresentanti delle regioni della norma istitutiva della nuova imposta comunale immobiliare, che, secondo un'affermazione imprecisa ed a mio giudizio un po' velleitaria, dovrebbe rastrellare una parte rilevante delle risorse destinate agli enti locali.

**BRUNO SOLAROLI.** Desidero premettere che la mia parte politica è convinta che lo sbocco della crisi della società italiana comporti l'ineludibile passaggio della costruzione di uno Stato neoregionale o semifederale (al limite del federalismo).

Stante l'andamento della vicenda politica italiana, anche chi non sia ancora convinto di questa ipotesi deve cominciare a prenderla in considerazione.

La questione della finanza regionale acquista dunque valore decisivo. Inoltre, nel vostro documento voi avete rilevato che prima deve venire la finanza e

successivamente le spese e le funzioni. Ebbene, nell'attuale fase si sta giocando una partita importantissima, perché l'articolo 4 della legge delega prevede una ipotesi di modifica della finanza decentrata. Desidero sottolineare che, mentre riguardo ai comuni si delinea un'impostazione degna di attenzione, anche se suscettibile di modifiche, siamo invece in presenza di un enorme buco per quanto riguarda la riforma della finanza regionale.

Ritengo tuttavia che anche la proposta qui avanzata non sia adeguata all'entità del problema sul tappeto, perché essa si limita ad affermare il principio della compartecipazione. Pur riconoscendo che ciò potrebbe rappresentare un primo passo, la vostra ipotesi mi sembra debolissima, mancando della parte relativa ai tributi locali ed agli spazi di autonomia.

Se il Parlamento introducesse l'emendamento da voi proposto all'articolo 4 della legge delega, la situazione della finanza regionale non subirebbe modifiche sostanziali, in mancanza di nuovi spazi di autonomia impositiva. Voglio pertanto sollecitare ai rappresentanti delle regioni una proposta che sia all'altezza dell'attuale situazione e che il Parlamento possa assumere quale punto di riferimento per modificare l'articolo 4 della legge delega.

Desidero altresì associarmi alla domanda formulata dal collega Mantovani circa la posizione delle regioni in ordine alle questioni della sanità (decreto-legge, legge delega, debiti pregressi, nuovo fondo sanitario nazionale, criteri di assegnazione). Non conosco l'opinione delle regioni in ordine a questo grande problema.

**BRUNO LONGO**, *Assessore alle finanze della regione Friuli-Venezia Giulia*. Per quanto riguarda la finanza regionale, desidero rispondere che nel mese di luglio la conferenza delle regioni ha approvato un documento, che mi riservo di trasmettere alla Commissione e che è stato redatto con la consulenza dei professori Paladin e Onida.

Tale documento contiene una serie di proposte ben più articolate di quanto in termini schematici abbiamo oggi esposto. Le ipotesi prospettate mirano prima di tutto a sottrarre le entrate locali alle decisioni del legislatore ordinario. Esse prendono in considerazione il rilevante aspetto dell'assenza di criteri relativi alla responsabilità finanziaria delle regioni. Non mi diffondo ulteriormente sul contenuto del documento, perché la Commissione potrà direttamente prenderne visione e valutare a quale stadio sia giunta la nostra elaborazione.

L'onorevole Nonne ha chiesto se le regioni si siano poste il problema dei tagli alla spesa. Ebbene, ciò è necessariamente avvenuto, perché venendo meno le risorse finanziarie, vi è l'esigenza di una ricalibratura delle spese in base alle priorità esistenti. Il problema comunque riguarda la responsabilità delle singole regioni e non quella della conferenza delle regioni.

Posso riferire che il Friuli-Venezia Giulia si è già posto il problema della ricalibratura della spesa, in modo da reimpostare il bilancio sia sotto il profilo delle entrate sia dal punto di vista delle uscite.

Sottolineo tuttavia la necessità di una riorganizzazione delle amministrazioni centrali e periferiche che consenta di eliminare le duplicazioni dei centri di spesa. Bisogna essere consapevoli che tra le cause determinanti del disavanzo pubblico figura il problema della miriade di centri di spesa esistenti. In sede regionale questo aspetto è ben presente, perché il riassetto degli enti locali non può prescindere dalla realizzazione delle cosiddette grandi riforme. Se non si chiariscono le competenze dello Stato e delle regioni, non sarà possibile risolvere il problema e si tratterà solo di palliativi.

Per quanto riguarda la sanità, sono d'accordo sulla necessità di un fondo perequativo e mi permetto in proposito di ricordare l'esperienza della nostra regione. Mi riferisco alla necessità di piani sanitari regionali. Nella legge statale deve essere previsto l'obbligo dell'attuazione

del piano sanitario regionale con efficacia vincolante rispetto ai piani attuativi delle USL. Nella nostra regione, la cui esperienza ha dato luogo anche a qualche polemica, siamo riusciti a controllare la spesa sanitaria. Ma non si può lasciare solo ad alcuni la responsabilità di affrontare in termini forti e duri la ristrutturazione di questo settore, con la chiusura degli ospedali, la riduzione dei posti-letto e il taglio drastico delle spese, con i contraccolpi che sono facilmente immaginabili, per poi penalizzarli in sede di consuntivo quando si ripianano i deficit di bilancio.

Credo che nella legge si debba prevedere l'obbligo per le regioni di dotarsi di piani sanitari regionali, che debbono essere vincolanti per i piani attuativi delle USL, prevedendo altresì un potere sostitutivo nell'eventualità che le regioni risultino inadempienti. In questo modo credo si possa dare una soluzione al problema della sanità.

Per quanto riguarda l'ICI e l'articolo 4 della delega, mi sembra si pongano problemi e conseguenze per gli enti locali ma non per le regioni; non vedo infatti — ed aggiungerei purtroppo — competenze delle regioni, che anche in questo caso vengono assolutamente scavalcate; lo dico solo per rispondere ad una precisa domanda e non per una polemica rispetto a tale articolo.

**MARCO LOFRANCO**, *Direttore regionale della sanità della Sicilia*. Per rispondere ad una domanda dell'onorevole Mantovani, che si collega anche ad una riflessione dell'onorevole Rojch, vorrei osservare che quando nella delega si prevede un aumento dei contributi sociali ci si riferisce ai livelli aggiuntivi. Forse su questo punto è necessaria una riconsiderazione dei meccanismi di finanziamento perché per i livelli standard il regime di finanziamento deve essere ordinario. Comunque, senza nulla voler dire sul sistema, bisogna che si trovi una metodologia che, senza danno per alcuno, possa rendere l'Italia una da nord a sud.

**PRESIDENTE**. Ringrazio vivamente i nostri ospiti e sospendo brevemente la seduta in attesa della prossima audizione.

**La seduta, sospesa alle 12,45, è ripresa alle 13.**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
ANGELO TIRABOSCHI**

**Audizione dei rappresentanti dell'organizzazione sindacale CISNAL**

**PRESIDENTE**. L'ordine del giorno reca l'audizione ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento, dei rappresentanti dell'organizzazione sindacale della CISNAL.

Chiedo scusa ai rappresentanti dell'organizzazione sindacale della CISNAL per il notevole ritardo con cui iniziamo questa audizione ma i problemi sul tappeto sono talmente complessi, aggrovigliati e decisivi per il presente e per il prossimo futuro del nostro paese che nel corso delle due audizioni precedenti si è reso inevitabile uno specifico approfondimento delle varie problematiche.

Ci rendiamo conto — i diversi gruppi hanno manifestato questa volontà — dell'esigenza di migliorare, attraverso alcune modifiche, i testi della legge delega e del cosiddetto superdecreto.

Da domani inizieremo a fare un esame molto concreto e preciso sugli emendamenti presentati.

Entro brevissimo tempo il Governo ci dovrebbe informare sia sulla nota di aggiornamento al documento di programmazione economico-finanziaria, che naturalmente comprenderà grandezze e previsioni diverse da quelle originarie, sia sugli emendamenti da esso ritenuti necessari per adeguare la normativa della legge delega al recente decreto.

In questa sede noi desideriamo conoscere dai rappresentanti della CISNAL la loro opinione e i loro giudizi sulle questioni ritenute essenziali e in riferimento alle quali tale organizzazione chiede un intervento del Parlamento, in particolare

della Commissione bilancio, che ha competenza primaria nell'esame dei testi della delega e del decreto.

NEVIO MASTRAGOSTINO, *Dirigente centrale della CISNAL*. Anzitutto desideriamo ringraziarvi per il cortese invito che ci avete rivolto a partecipare a questa audizione in cui vengono trattati temi che si aprono a problemi di particolare rilievo *ex se* ed anche per il particolare momento storico che sta vivendo il nostro paese. Ci troviamo infatti dinanzi ad un momento di crisi dal punto di vista politico-istituzionale, dal punto di vista economico-sociale e, infine, dal punto di vista squisitamente finanziario.

Ci lusinghiamo di pensare di offrire, anche in questa sede, la nostra capacità di interlocuzione sui temi che sono sul tappeto in questo momento, il nostro apporto critico e consapevole per la soluzione di tali problemi, efficacemente svolto nella consapevolezza di avere un ruolo preminente a difesa dei lavoratori, della gente comune, e per quel senso di responsabilità antico e nuovo, storicamente verificato alla luce di vicende che il nostro paese ha subito nella buona e nella cattiva sorte.

Ci lusinghiamo di offrire altresì il nostro contributo soprattutto alla luce di quella collocazione originale di pensiero nella quale ci sentiamo profondamente inseriti; originale rispetto anche a tanto conformismo che alligna e che ha allignato nel passato recente e meno recente del nostro paese.

Pensiamo che la nostra capacità di interlocuzione possa essere convenientemente apprezzata per dare, anche in questo particolare clima, in questa temperie storica che sta vivendo il nostro paese, nell'ampio quadro delle complesse relazioni industriali che caratterizzano il nostro presente, il massimo di contribuzione, di apporto critico in punto di valutazioni, osservazioni ma anche di proposte concrete.

Faremo anche in questa sede (con riserva di presentare eventualmente ulteriori documentazioni nei prossimi giorni)

un esame, per quanto possibile a tutto tondo, della situazione economico-finanziaria del nostro paese, alla luce sia del documento relativo alla manovra finanziaria 1993-1995 sia delle disposizioni normative in esso postulate.

Per ragioni di organicità e sistematicità, ho ritenuto opportuno affidare alla carta scritta le riflessioni di fondo della nostra Confederazione su questa particolare tematica e sui problemi che essa apre.

È indubitabile che dagli indicatori che risultano dal documento relativo alla manovra economico-finanziaria emerge una realtà seria e preoccupante, che postula misure di risanamento generale ed urgente di tutti i conti pubblici.

Tutte le fenomenologie — tale elemento è a mio parere particolarmente rilevante — relative agli aspetti ontologici, strutturali e interattivi, riguardanti il prodotto interno lordo, il debito pubblico, il disavanzo pubblico, il disavanzo internazionale, l'inflazione e l'occupazione, sono nel segno di un forte squilibrio, che espone il paese ad una condizione di notevole difficoltà, anche in relazione agli impegni comunitari sanciti dal trattato di Maastricht.

Pur tacendo sulle cause recenti e meno recenti di ciò che verosimilmente è peraltro imputabile all'inettitudine della classe dirigente politica quale si è avvicinata al potere nella gestione della cosa pubblica, si conviene sulla necessità che siano tempestivamente attivate misure legislative e amministrative capaci di correggere la tendenza negativa in atto e, riassetando il sistema, riattivare la ripresa della crescita e dello sviluppo del nostro paese.

La manovra economica, quale è prefigurata nel documento governativo e, nelle sue naturali appendici, nei suoi riflessi squisitamente finanziari, tende a realizzare maggiori entrate e minori spese; operazione che coinvolge certamente una serie di interventi su tutti i fronti possibili per reperire i tanti miliardi di cui si favoleggia.

Gli strumenti normativi già posti in essere (legge delega in materia di pubblico impiego, sanità, previdenza, finanza locale, decreto legge n. 33 del 1992, decreto legge n. 334 del 1992, leggi sulla privatizzazione di enti pubblici) si caratterizzano — lo diciamo senza tante ambascie — per la grossolanità della loro impostazione, per la inidoneità dal punto di vista temporale, per la scarsa ponderazione ad essi propria, per il contenuto decisamente iniquo.

In questo quadro di riferimento, si dovrebbe porre, secondo il Governo, l'attuazione di quella conclamata politica dei redditi che dovrebbe costituire la ragione filosofica che è alla base del controllo dell'evoluzione dei salari e dei profitti (ma non solo di essi), affinché non eccedano la dinamica del tasso di produttività e cioè una politica globale di consenso con le parti sociali, tesa a garantire la complessiva evoluzione di tutti i redditi in coerenza con l'obiettivo di controllare l'inflazione.

A questo modello teorico vanno peraltro ricondotte politiche concrete, che debbono prevedere: una crescita dei salari uguale alla crescita della produttività; prezzi stabili; distribuzione dei salari e dei profitti che assicuri una piena occupazione.

Al di là di questo modello teorico, la politica dei redditi, nella sua versione esplicita (essa si esplica attraverso accordi trilaterali con i sindacati e con gli imprenditori), si è realizzata in una forma di scambio politico trilaterale, al fine di favorire la riduzione dell'inflazione e diminuire la conflittualità nelle relazioni industriali, determinando per ciò solo una intima connessione tra politiche dei redditi e politiche del lavoro. Tale politica deve quindi configurarsi in modo da poter coerentemente perseguire, in una logica antinflazionistica, l'obiettivo per cui il coinvolgimento deve essere non solo dei redditi da lavoro subordinati, bensì anche dei redditi da lavoro autonomo, specialmente in ordine all'obbligo fiscale,

oltre che, beninteso, dei redditi delle imprese.

Tutto ciò ha un sapore quasi libresco, tuttavia riteniamo che una sana politica dei redditi debba controllare i prezzi amministrati, quelli sorvegliati, quelli liberi e le tariffe; infine, *last but not least*, occorre perseguire una politica seria per l'occupazione, in un'ottica di attivo impegno per il lavoro, come già prefigurato qualche lustro fa.

La conclamata politica dei redditi si sta rivelando, stanti le misure finanziarie adottate dal Governo, una mistificante formula per far passare provvedimenti che penalizzano gli interessi dei percettori di reddito da lavoro subordinato in chiave sperequativa rispetto ai percettori di reddito di altra natura. Questi provvedimenti grazie alla paranoica preoccupazione di governare il cosiddetto costo del lavoro (vero, commendator Abete?), stanno imputando al fattore lavoro tutte le malformazioni esistenti nella gestione del mercato del lavoro e tutte le tensioni inflazionistiche, caratterizzate da incrementi salariali (la cosiddetta spirale salari-prezzi), nonché dal costo delle materie prime importate.

Il proposito di creare un circuito virtuoso nell'ambito dell'economia interna fra crescita del prodotto interno lordo e riduzione dei differenziali inflazionistici rispetto ai partner europei è certamente positivo; esso però vuole scontare una politica di distribuzione dei sacrifici incongrua e irrazionale, perché essa non si ripartisce equamente tra i cittadini, toccando in misura sproporzionata i lavoratori dipendenti e i pensionati, colpiti e percossi da tasse, imposte, contributi, quali mai un sistema di potere centrale aveva sparato in un contesto temporale così limitato e di così alta drammaticità psicologica collettiva.

Basti pensare alla casa, raggiunta da una sequela di tributi, tanto da risultare in assoluto il bene più tassato del mondo. Rispetto alle misure riguardanti il settore della sanità, è appena necessario rimar-

care l'insensibilità dei nostri governanti per aver operato tagli e limitazioni così odiosamente iniqui.

È necessario inoltre — *quod deus advertat!* — che la legge finanziaria (tipico esempio di politica dei redditi implicita, come sostiene certa dottrina) non rincrudisca le misure già varate per il reperimento di ulteriori finanze (20 mila miliardi?) per il riequilibrio dei conti pubblici.

Vengo a qualche elemento di dettaglio. Uno degli strumenti, cui nel documento programmatico si annette particolare rilievo al fine del risanamento della finanza pubblica, è la vendita dei beni patrimoniali dello Stato, che dovrebbe verosimilmente incidere sulla manovra finanziaria per circa 7 mila miliardi.

Orbene, stando a certi significativi indicatori economici, sembra che questa operazione non sia affatto profittevole al conclamato fine di contribuire alla riduzione del deficit finanziario del nostro paese.

Difficoltà di vario genere sembrano frapporsi sulla strada della privatizzazione degli enti. Sembra infatti che, tranne che per le ferrovie dello Stato e l'INA, per gli altri enti (IRI, ENI, EFIM, ENEL) sussista una condizione giuridico-operativa che non lascia sperare in un rapido e agevole procedimento di privatizzazione.

Sia l'IRI che l'EFIM sono in una condizione di esposizione debitoria ragguardevole, che evidentemente non lubrifica i meccanismi della privatizzazione, atteso che in particolare l'EFIM ha accusato al 1990 una perdita di 366 miliardi e l'IRI (già reduce da una privatizzazione quanto mai discussa: quella della Cementir) versa in una situazione debitoria di circa 62 mila miliardi.

Due notazioni particolari scaturiscono da queste riflessioni: l'attuale situazione degli enti di Stato è prova della cattiva gestione tecnico-economica delle rispettive dirigenze, che non hanno saputo o voluto determinare un giusto e corretto equilibrio tra il fine sociale e le esigenze squisitamente economicistiche; l'opera-

zione, in ogni caso, non giova a nessuno. Non giova allo Stato, perché il ricavato sarà ben poca cosa a fronte del fabbisogno finanziario da soddisfare; non gioverà probabilmente alla collettività, attesa la funzione sociale degli enti in oggetto, trasformandosi l'attività degli enti in mera attività economico-imprenditoriale, gestita da privati speculatori, non certo indagatori di problemi filosofici, e da potentati economici, unicamente sensibili alla logica del lucro e del profitto fine a sé stesso.

Desidero concludere il mio intervento con talune considerazioni in merito alle previsioni normative sulla privatizzazione del rapporto di pubblico impiego, che tante discussioni ha suscitato nel dibattito politico e dottrinario del nostro paese e per il quale il disegno di legge delega, già approvato dal Senato, si è diffuso in formulazioni in cui la presunzione di un razionalizzato riformismo è pari alla inconsapevolezza di assecondare acriticamente un progetto di matrice del sindacato classista ed egualitarista, che infarcito di disinvolute speciosità (efficienza, democraticità, flessibilità, redditività: tutta questa magniloquenza!) è soltanto una lustra per perpetuare, in chiave gattopardesca, una condizione di gestione di potere sindacale sempre coerentemente funzionale alla gestione di interessi particolaristici e lobbistici, perciò solo estranei a quelli superiori dello Stato, cioè della collettività.

Veniamo ad alcune notazioni di fondo che danno il segno della filosofia politica cui noi siamo ancorati come sindacato originale. In primo luogo, la privatizzazione, attraverso l'eliminazione del principio autoritativo a vantaggio del principio di parità giuridico-formale tra i soggetti del rapporto (Stato e lavoratore), importerebbe in qualche misura una *de-minutio* delle prerogative proprie dello Stato, oltre tutto costituzionalizzate, proprio in un momento storico in cui si appalesa — a causa della progressiva involuzione dei rapporti di convivenza



civile verso situazioni di incontrollato anarchismo e della disarticolazione delle istituzioni portanti dello Stato sempre più minate dal virus dell'inefficienza e della compromissione con interessi generati ed alimentati dal parassitismo, dalla corruzione e dal malaffare — la necessità ineludibile di rivalutare la concezione di Stato per ridare ad esso una decorosa immagine e credibilità.

In secondo luogo, il concetto di privatizzazione del rapporto di pubblico impiego collide palesemente con i principi di amministrazione « neutrale », cioè imparziale, quale postulato dalla Costituzione agli articoli 97, 98 e seguenti, atteso che il rapporto d'impiego a base contrattuale privatistica porrebbe l'amministrazione in una posizione che discende da una logica propria del « conflitto industriale »; una logica anomala rispetto agli interessi collettivi di cui lo Stato è ente esponenziale nei confronti della collettività.

In terzo luogo, la privatizzazione incontra certamente un ostacolo nella considerazione secondo cui nell'area pubblica mancherebbe uno dei presupposti, se non il fondamentale, della disciplina negoziale privatistica; ossia il mercato del lavoro con la sua immanente logica di « conflitto » per l'acquisizione di quote di reddito (profitto e salario).

La privatizzazione inoltre contrasta sicuramente con l'esigenza sempre più avvertita, di fronte ai reiterati episodi di malcostume e di violazione di regole di moralità amministrativa, di rafforzare il carattere di eticità del rapporto di impiego pubblico; carattere che da sempre, anche in epoca prefascista, proprio per la peculiare funzione teleologica che esso ha, ha improntato di sé tale rapporto sin dalla legislazione del 1923; significative connotazioni di tale carattere sono, come noto, la buona condotta civile e morale, la promessa e il giuramento, la non indifferenza del comportamento privato del lavoratore. È appena il caso di rilevare come siffatte qualità etiche sarebbero assolutamente prive di rilievo in

un rapporto privatistico che per sua natura è sostanzialmente finalizzato alla gestione di interessi legati alle ragioni del mercato e della concorrenza.

Sono queste le notazioni di fondo che scaturiscono da un esame certamente non esaustivo dei temi e dei problemi sul tappeto, che crediamo tuttavia possa dare testimonianza della capacità e dell'impegno responsabile che la nostra confederazione ha sempre avuto per la gestione di interessi che non sono solo dei lavoratori ma di tutti i cittadini, a qualsiasi categoria sociale appartengano.

Il nostro ruolo di sindacato istituzionalmente preposto alla tutela del mondo del lavoro ci pone in una condizione particolare per cui abbiamo accettato di buon grado la possibilità che ci è stata offerta e della quale ringraziamo, di esternare in questa autorevole sede il nostro punto di vista, che speriamo possa godere dell'attenzione, dell'interesse e dell'apprezzamento della Commissione.

PIER CORRADO CUDILLO, *Dirigente centrale della CISNAL*. In attesa delle modifiche di fondo che saranno apportate alla manovra, anche in considerazione della avvenuta svalutazione e della crisi economica generale che ha sfasato i calcoli e le attese della manovra stessa e sospendendo quindi il giudizio su tutti i connotati microeconomici che traggono riflesso dal più globale impianto della legge delega, a nome della CISNAL, vorrei sottolineare quelli che ci sembrano i punti di maggiore difficoltà interpretativa, per non usare termini di spessore negativo maggiore, su alcuni capisaldi della manovra economica proposta dal Governo Amato che francamente non trovano riscontro non dico nelle aspettative ordinarie ma neanche in quelle di uno sviluppo più o meno roseo.

Partiamo dalla connotazione di fondo che l'intero impianto della manovra è vincolato e mosso dalla necessità di rispettare gli impegni del trattato di

Maastricht. Nessuno credo possa parlare di manovra inutile perché l'emergenza Italia è palese per tutti, ma l'impatto sociale è accresciuto per onorare il predetto trattato.

L'indirizzo generale degli altri partner comunitari alla rinegoziazione e i segnali neanche troppo larvati del tanto temuto e deprecato avvio di un'Europa a due velocità (divisa in un asse Francia-Benelux-Germania, e un'Europa di serie B non ancora ben definita se per volontà sul modello inglese e danese o per necessità perché con economie non rispondenti ai requisiti), danno ampio margine perché il Governo italiano possa tranquillamente chiedere la rinegoziazione in sede comunitaria. Ciò al fine di disporre di un arco temporale maggiore per attuare una manovra che è comunque doverosa e poter limitare così l'impatto sulle categorie più deboli.

Debbo aggiungere che — e forse non è neanche giusto farne un carico esclusivo all'attuale Governo perché si tratta di un indirizzo generale che si è andato sviluppando negli ultimi quindici o venti anni — vi è una tendenza ormai tristemente consolidata nel governo della finanza pubblica italiana per il quale ogni manovra, manovrina o manovretta che ciclicamente assedia gli italiani, vede come soggetto principe, salvo qualche piccolo intervento collaterale, il lavoro dipendente, per il quale, tenendo conto solo dei provvedimenti già attuati e non di quelli *in fieri*, l'indice di prelievo fiscale è quasi a livello scandinavo senza che vi corrispondano servizi adeguati, mentre vi è quanto meno una responsabilità morale dei governanti per l'assoluto disinteresse riservato all'impianto fiscale relativo ai redditi da lavoro autonomo e professionale. Questo in linea generale, perché da dichiarazioni fatte la soglia di evasione accertata sarebbe inferiore; si sa infatti che quando si lavora « a nero » la parte assai più consistente è quella che non emerge e non quella che si vede e che per altro è già cospicua (oltre i 200 mila miliardi).

Un recupero di un sistema fiscale serio e credibile favorirebbe automaticamente un recupero di risorse tale da annullare l'impatto sociale provocato da questa manovra.

Fatta questa premessa di carattere generale su quelli che a nostro avviso sono punti oscuri della manovra, resta il dubbio (ma attendiamo con interesse di conoscere le modifiche che il Governo si riserva di presentare alla luce dei mutati scenari economici internazionali e specificatamente comunitari) sulla previsione di crescita del PIL nell'area OCSE; una crescita che francamente appare sovradimensionata, specialmente se si considera che almeno fino a novembre di quest'anno la situazione economica negli Stati Uniti resterà stagnante per via della campagna elettorale, che il Giappone dovrà tirare il freno se vorrà proseguire nella sua politica di semintegrazione nell'ambito del blocco economico dell'estremo oriente, e che la Germania non ha, al momento, la possibilità e la forza di attuare in qualche modo una politica che faccia da locomotiva nei confronti dell'economia internazionale, così come è avvenuto per tutta la seconda metà degli anni Ottanta.

Discorso analogo può essere fatto per l'andamento delle spinte inflattive in ambito CEE. Specialmente le economie più deboli (quelle della Grecia e della penisola iberica) denotano un linea tendenziale dello sviluppo del tasso inflattivo nettamente superiore a quello medio (4,1 per cento), che è stata ottimisticamente prevista dal Governo Amato, per il prossimo anno. Penso tuttavia che si debba fare un discorso più generale perché la concatenazione delle spinte inflattive esterne favorirà una variazione del tasso interno.

Quanto appena detto vale anche per la crescita del nostro prodotto interno. Infatti non mi sembra di vedere negli indicatori economici, specialmente dell'industria, la possibilità non dico di una ripresa ma anche di un inizio di sblocco dell'attuale stallo degli investimenti, de-

terminato dal costo del denaro a seguito della crisi che ha investito tutti i paesi della CEE.

Un ultimo punto su cui intendo soffermarmi attiene alla compressione o — ottimisticamente — alla soppressione delle centrali di spese incontrollate. Anche alla luce dei progetti di legge delega sulla finanza locale non si vede come in realtà sia possibile bloccare l'indebitamento incontrollato da parte degli enti locali, ricorrendo, in un futuro a piccolo o medio termine, all'intervento statale per il ripianamento della finanza locale.

Prescindendo dagli enti economici, indubbiamente per quelli previdenziali (anche a fronte di un ipotetico aumento delle quote contributive previdenziali e di una riduzione dell'avvio al trattamento di quiescenza e di una revisione — sempre auspicabile, anche se dubito che sia politicamente attuabile, per chiari motivi clientelari — dello sviluppo abnorme delle pensioni di invalidità, specialmente in determinate aree geografiche del paese), ferme restando tutte queste premesse di non facile attuazione, non vedo come sia fattibile una cessazione dell'intervento dello Stato a copertura dei loro disavanzi.

Un discorso specifico merita il problema dei trasferimenti all'industria. Si parla — legittimamente; si tratta anzi di un intervento mai abbastanza auspicato dalla nostra organizzazione sindacale — di un'interruzione dell'elargizione del denaro pubblico, per scopi che ben raramente hanno corrisposto con l'interesse sociale di salvaguardare l'impresa e con essa i livelli occupazionali. Molto spesso, infatti, tale elargizione finiva con lo scaricare sui conti pubblici l'onere della ricerca di ristrutturazione per ottenere un incremento del profitto da parte degli imprenditori (una ricerca legittima ma non attraverso il ricorso al pubblico denaro). Suscita perplessità, da una parte, la ricerca di ridurre gli interventi a sostegno delle aziende, e, dall'altra, l'aspettativa da parte del Governo Amato di una riduzione tendenziale del tasso di

disoccupazione di un decimo di punto, nell'arco di un triennio. Francamente non vediamo dove possa verificarsi un aumento dell'occupazione, tenendo conto del blocco del *turn over* nel pubblico impiego ed anche in considerazione della crisi dell'industria manifatturiera italiana, che se vogliamo è stata per lungo tempo la punta di diamante del sistema Italia, e dell'oggettiva difficoltà del settore terziario, ammessa dagli stessi operatori, a sostenere il peso della concorrenza straniera che certamente arriverà entro breve tempo nel nostro paese.

Un ultimo dubbio che la CISNAL nutre sull'impianto generale della manovra portata avanti dal Governo Amato, pur rimanendo in attesa di eventuali modifiche, attiene al discorso delle privatizzazioni. In sostanza, stiamo parlando di 7 mila miliardi per il 1992, di 15 mila miliardi per il 1993, di altrettanti per il 1994 e di 12 mila miliardi per il 1995.

Anche ammettendo che esista una possibilità di liquidità intorno ai 15 — 20 mila miliardi, attraverso la vendita dei « gioielli di famiglia », il resto delle aziende delle partecipazioni statali e degli enti propriamente detti offre un quadro che ad un'analisi attenta evidenzia come la maggioranza delle imprese statali non sia in grado di sopportare il netto e repentino passaggio ad un'impostazione di impianto privatistico. Il rischio è che esse andrebbero tutte quante in fallimento e quindi in liquidazione coatta, perdendo « appetibilità » commerciale per oggettive difficoltà dell'economia mondiale e competitività a livello internazionale.

A questo punto, prima come cittadini e poi come organizzazione sindacale non vorremmo che si ripettesse quanto è accaduto con la vicenda Montedison, ossia che i privati dovessero comprare a basso prezzo un'impresa perché indebitata, ma i debiti restassero a carico degli enti di gestione, progressivamente svuotati delle aziende vendibili.

In attesa di conoscere da Palazzo Chigi le eventuali modifiche alla manovra, sono queste le perplessità sui punti essenziali

che abbiamo voluto sottoporre alla vostra attenzione. Ci riserviamo tuttavia di inviare alla Commissione nostre ulteriori riflessioni scritte e documentazioni nonché, sulla base di una eventuale aggiornamento e correzione dei dati relativi alla manovra, nostre specifiche proposte.

**PRESIDENTE.** Desidero far presente ai rappresentanti della CISNAL, proprio con riferimento ad un loro eventuale ulteriore documentazione, che la nostra Commissione inizierà, entro domani, a valutare gli emendamenti presentati alla legge delega.

Ringrazio i rappresentanti dell'organizzazione sindacale della CISNAL per il contributo offertoci.

**La seduta termina alle 13,30.**

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA*

**DOTT. VINCENZO ARISTA**

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia il 23 ottobre 1992.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO